

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 157 (50.263)

Città del Vaticano

lunedì 13 luglio 2026

All'Angelus in piazza della Libertà a Castel Gandolfo l'accurato appello di Leone XIV

I venti di guerra non spengano la fiammella della pace

La parola del Papa è sempre quella del Pastore

di ANDREA TORNIELLI



I venti di guerra non spengano «la fiammella della speranza e della pace, anche quando essa sembra fragile e vacillante». Con un accurato appello alla riconciliazione Leone XIV ha concluso ieri la recita dell'Angelus domenicale con i fedeli presenti in piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Davanti al Palazzo apostolico nella cittadina sul lago di Albano – dove era giunto nel pomeriggio di domenica scorsa, 5 luglio – il Pontefice ha espresso preoccupazione per i conflitti in corso in Medio Oriente, in Ucraina e «in numerose altre parti del mondo», i quali seminano «violenza, terrore e morte e colpendo, ancora una volta, tanti innocenti».

Di qui, il rinnovato auspicio affinché «si percorra con perseveranza la via del dialogo, dell'incontro e della diplomazia». È questo infatti – ha rimarcato il Papa – «l'unico cammino capace di condurre a una pace giusta e duratura, nella quale i popoli possano vivere riconciliati, nella sicurezza reciproca e nel rispetto della dignità di ogni persona».

Nella seconda domenica di luglio, "Domenica del mare", Leone XIV ha quindi rivolto il pensiero a quanti operano nel settore e sostengono «con un lavoro paziente e silenzioso il commercio e la vita di molti popoli». Un ulteriore saluto è andato poi ai fedeli polacchi riuniti per l'annuale pellegrinaggio davanti all'icona mariana di Jasna Góra. Infine, ha ringraziato la comunità di

Castel Gandolfo che lo accoglie per un periodo «di ristoro» estivo fino al 27 luglio.

In precedenza, affacciandosi al mezzogiorno dal portone del Palazzo apostolico, il Vescovo di Roma aveva guidato la preghiera mariana introducendola con un commento al Vangelo del giorno, nella circostanza la parabola del seminatore narrata da Matteo (13, 1-23). «Amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» sono i frutti dei semi

sparsi dal Signore, aveva detto, frutti dei quali il mondo ha grande bisogno.

Al termine dell'Angelus, il Pontefice ha raggiunto, a piedi, le transenne allestite in piazza della Libertà per benedire i fedeli ivi assiepati. Quindi, salito sulla golf cart, ha percorso la via antistante per salutare i numerosi pellegrini presenti. Infine, sceso dal veicolo, ha fatto rientro nel Palazzo apostolico.

PAGINA 2

Raid Usa sull'Iran che colpisce nel Golfo e in Giordania

Nuova pesante escalation tra Washington e Teheran

TEHERAN, 13. Nuova pesante escalation militare in Medio Oriente. Per il secondo giorno consecutivo, gli Stati Uniti hanno bombardato l'Iran, rivendicando di aver colpito «decine di obiettivi» per minare il potere di controllo dei pasdaran sullo Stretto di Hormuz.

La brace sotto la cenere è esplosa in una fiammata di ostilità sabato, quando gli Stati Uniti, in risposta agli attacchi di Teheran contro le navi commerciali nello stretto di Hormuz, hanno preso di mira il territorio

della Repubblica islamica con una massiccia ondata di raid. Nella stessa giornata, la Guida suprema iraniana, Mojtaba Khamenei, aveva pubblicamente promesso vendetta per la morte del padre, ucciso il 26 febbraio scorso. Da quel momento, le diplomazie hanno ceduto il passo alle armi, malgrado un disperato tentativo di mediazione: proprio sabato mattina, infatti, una delegazione iraniana si era recata in Oman per

SEGUIE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

A confronto con l'enciclica "Magnifica humanitas"

La sfida delle criptovalute e della blockchain

EMANUELE COLOMBO E ANDREA TORNIELLI
NELLE PAGINE 2 E 3

Un rapporto di Oxfam torna a denunciare il dramma umanitario del popolo palestinese

Poca acqua e alto rischio di epidemie: a Gaza la sfida quotidiana è sopravvivere

VALERIO PALOMBARO A PAGINA 5

È vero, per garantire l'assoluta libertà del Vicario di Cristo, quasi cent'anni fa venne stabilito che vi fosse un minuscolo fazzoletto di terra dove il Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universale fosse anche sovrano, dunque capo di Stato. Ma si trattò e si tratta di

SEGUIE A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Mi diranno: "Qual è il suo nome?"»

«Mi diranno: "Qual è il suo nome?"». Mosè chiede a Dio il suo nome, riportando la domanda degli Israeliti e chiede ancora: «E io che cosa risponderò loro?». Pronta la risposta: «Io sono Colui che sono». Più che un nome, un programma, una promessa. Che può dirsi anche così: «Io ci sono. Io sono Colui che sono con te, che ci sono e ci sarò, sempre, per te, a te vicino». Esserci, questo è il più grande desiderio dell'uomo: che qualcuno ci sia. Dio è relazione, è amore.

A.M.



All'Angelus in piazza della Libertà a Castel Gandolfo l'appello di Leone XIV

I venti di guerra non spengano la fiammella della pace

I venti di guerra non spengano «la fiammella della speranza e della pace, anche quando essa sembra fragile e vacillante». Con un rinnovato appello alla riconciliazione Leone XIV ha concluso ieri, 12 luglio, la recita dell'Angelus domenicale con i fedeli presenti in piazza della Libertà a Castel Gandolfo. Davanti al Palazzo apostolico nella cittadina sul lago di Albano — dove era giunto nel pomeriggio di domenica scorsa, 5 luglio — il Papa ha guidato la preghiera mariana, introducendola con un commento al Vangelo del giorno, nella circostanza la parabola del seminatore narrata da Matteo (13, 1-23). Ecco la sua meditazione.



Cari fratelli e sorelle, buongiorno e buona domenica!

Oggi, nella liturgia, l'Evangelista Matteo ci presenta la Parabola del seminatore (cfr. *Mt* 13, 1-23), che descrive la generosità e la fiducia con cui Dio sparge la sua Parola nel nostro cuore e la sua potenza in noi.

Gesù stesso, il Verbo fatto uomo, che ha dato la vita per la nostra salvezza, è il seme che il Padre continua a spargere nel mondo perché, morendo, porti molto frutto (cfr. *Gv* 12, 24). È vero, a volte incontra in noi un terreno duro e insensibile, altre volte distratto, simile al suolo battuto dei sentieri, al terreno sassoso, ai cespugli delle rovi; ma ci sono momenti in cui trova una terra ricettiva e feconda, e allora si innescano miracoli d'amore capaci di cambiare tutto il resto, come certamente abbiamo sperimentato anche noi nella no-

stra vita. Per questo il Padre non smette di seminare, perché sa che la potenza del suo amore è più forte della nostra debolezza (cfr. *2 Cor* 12, 9-10).

San Giovanni Crisostomo, riferendosi alla “semente” della Parola di Dio, afferma: «Come può essere ragionevole seminare sulle spine, sul terreno sassoso, sulla strada? Nel caso dei semi e della terra non sarebbe ragionevole, mentre nel caso delle anime e degli insegnamenti ciò è molto lodevole» (*Omelia sul Vangelo di Matteo*, 44, 3), perché nelle mani di Dio è possibile che «il luogo sassoso si trasformi e diventi terra fertile, che la strada non sia più calpestata e non sia esposta a tutti i pasanti, ma sia terreno pingue, che le spine siano eliminate e i semi godano di una situazione di grande sicurezza» (*ibid.*).

La generosità di Dio nei nostri confronti non è ingenua, ma sapiente, e sa cogliere in noi la possibilità di un bene di cui a volte nemmeno noi ci rendiamo conto. Per questo il Signore, che conosce bene il terreno del nostro cuore, meglio di quanto noi stessi lo conosciamo, non smette di credere in noi, in quello che siamo e in quello che possiamo diventare, giorno per giorno, se con fede ci abbandoniamo a Lui.

Così, dalla gratuità e dalla fiducia con cui il seme è sparso e dall'umiltà e dalla disponibilità con cui è ricevuto, crescono in noi e si diffondono i frutti dello Spirito Santo, che sono, come insegna San Paolo: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22). Quanto il nostro mondo ha bisogno di questi frutti: di esserne riempito e trasformato!

Impegniamoci, allora, specialmente in questi giorni di ferie, a dare spazio all'ascolto, alla lettura e alla meditazione della Parola di Dio, coltivando, assieme al riposo e al sano divertimento, anche momenti significativi di silenzio e di preghiera. Ritourneremo alle nostre occupazioni abituali rinnovati nel corpo e nello spirito, pronti ad annunciare la Buona Notizia del Vangelo e sempre più capaci di cooperare alla crescita del Regno di Dio.

Ci aiuti in questo Maria, Regina degli Apostoli e Stella dell'evangelizzazione.

Dopo l'Angelus, il Pontefice ha espresso preoccupazione per i conflitti in corso in Medio Oriente, in Ucraina e «in numerose altre parti del mondo», i quali seminano «violenza, terrore e morte e colpendo, ancora una volta, tanti innocenti». Nella seconda domenica di luglio, “Domenica del mare”, ha quindi rivolto il pensiero a tutti gli operatori del settore, unendosi poi alla preghiera dei fedeli polacchi per l'annuale pellegrinaggio davanti all'icona mariana di Jasna Góra. Infine, ha rivolto un ringraziamento alla comunità di Castel Gandolfo che lo accoglie per il periodo «di ristoro» estivo fino al 27 luglio.

Cari fratelli e sorelle,

saluto gli abitanti di questo bel borgo, Castel Gandolfo, nel quale sto trascorrendo alcuni giorni di ristoro, e accolgo con gioia tutti voi, pellegrini da ogni parte del mondo!

Tornano purtroppo a soffiare i venti della guerra in Medio Oriente, in Ucraina e in numerose altre parti del mondo, seminando violenza, terrore e morte e colpendo, ancora una volta, tanti innocenti. Non lasciamo che questi venti spengano la fiammella della speranza e della pace, anche quando essa sembra fragile e vacillante.

Rinnovo il mio auspicio affinché si percorra con perseveranza la via del dialogo, dell'incontro e della diplomazia, unico cammino capace di condurre a una pace giusta e duratura, nella quale i popoli possano vivere riconciliati, nella sicurezza reciproca e nel rispetto della dignità di ogni persona.

Oggi ricorre la “Domenica del Mare”. Il mio pensiero va a tutti i marittimi, i pescatori e i lavoratori portuali del mondo che, segnati dalla lontananza dei propri cari e talvolta dalla paura per i conflitti che attraversano le vie del mare, sostengono con un lavoro paziente e silenzioso il commercio e la vita di molti popoli.

Infine, mi unisco nella preghiera ai numerosi fedeli polacchi, riuniti nell'annuale Pellegrinaggio davanti all'icona di Jasna Góra, perché, come “discepoli missionari”, siano testimoni gioiosi del Vangelo. Buona domenica a tutti!

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA “MAGNIFICA HUMANITAS”

Opportunità e rischi delle nuove tecnologie nei nuovi sistemi per le transazioni finanziarie

La sfida delle criptovalute e della blockchain

di EMANUELE COLOMBO e ANDREA TORNIELLI

Nel paragrafo 160 dell'enciclica *Magnifica humanitas*, Leone XIV scrive: «La finanza ha conquistato negli ultimi anni una rilevanza crescente e ha conosciuto una forte innovazione anche in seguito all'introduzione delle criptovalute. Le riflessioni e le indicazioni contenute nel Magistero dei miei Predecessori, in particolare nelle Encicliche, hanno evidenziato come il funzionamento dell'intermediazione finanziaria quando è stato slegato da adeguati fondamenti antropologici e morali, non solo ha prodotto palesi abusi ed ingiustizie, ma si è anche rivelato capace di creare crisi sistemiche e di portata mondiale. Ed è altrettanto vero che la rendita da capitale rischia di sostituirsi al reddito da lavoro, spesso confinato ai margini dei principali interessi del sistema economico. (...) La finanza per la finanza è cosa ben diversa dalla finanza per lo sviluppo e per la creazione e l'evoluzione del lavoro».

È la prima volta che le criptovalute fanno capolino in un'enciclica. Vale la pena approfondire che cosa siano questi nuovi strumenti e quale impatto abbiano anche in rapporto al bene comune, a partire dalla basilare domanda: quando si parla di criptovalute di che cosa si parla? Non è così semplice rispondere, perché non si tratta di qualcosa di unico e definito, ma piuttosto di un insieme di tecnologie, oggetti digitali e applicazioni d'uso molto diverse tra loro.

La portata del fenomeno

Partire dai numeri permette di comprendere bene dimensioni e attualità del fenomeno. Non si tratta infatti di un futuro che verrà, ma di un presente di dimensioni enormi nella vita di milioni di persone, una realtà consolidata e dai contorni non del tutto chiari. La capitalizzazione totale delle criptovalute è pari oggi a circa 4,2 trilioni di dollari (*Market capitalization crypto Q3 2025, IMF Global Markets Monitor - Crypto Assets Monitor, October 2025*). Nel 2025 i volumi complessivi dei movimenti, stimati solo su una parte delle criptovalute, sono stati misurati indicativamente tra i 26 e i 35 trilioni di dollari. (Fonte Banca d'Italia, “*DLT and Stablecoins: Where Do We Stand?*” del 20 aprile 2026). Il numero di utenti globali nel 2025 si è attestato intorno ai 741 milioni con una crescita del +12,4 % rispetto al 2024, (Crypto.com Research, “*Crypto Market Sizing Report 2025*”). Per dare concretezza a numeri tanto grandi, li confrontiamo con variabili conosciute: pesano circa il 6 % del valore

La parola del Papa è sempre quella del Pastore

CONTINUA DA PAGINA 1

una convenzione per riconoscere proprio questa necessità di indipendenza da qualsiasi altro Stato e non l'affermazione di una doppia missione. Ogni esaltazione o sovradimensionamento del ruolo del Pontefice quale capo di Stato, ogni sottolineatura dell'importanza di questo ruolo risulta dunque fuorviante perché va a scapito della sua unica vera missione di Pastore universale. Un Pastore che parla ai cattolici, ai cristiani, ai credenti e a tutti gli uomini di buona volontà con l'unico intento di annunciare il Vangelo, il suo messaggio di amore, di fratellanza e di pace «disarmata e disarmante».

Lo sottolineò bene proprio l'allora cardinale Giovanni Battista Montini, cardinale arcivescovo di Milano, intervenendo in Campidoglio il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'inaugurazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. In quel discorso il futuro Papa, parlando della fine del potere temporale della Chiesa con la caduta dello Stato Pontificio avvenuta nel 1870, disse: «Fu allora che il

papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai».

Quando chiede che la vita umana sia sempre rispettata e tutelata in ogni fase della sua esistenza, quando parla di pace pensando al bene dei popoli e chiede di porre fine alla folle corsa al riarmo anche superando il concetto di “guerra giusta”, quando invita al dialogo e al negoziato richiamando il Magistero della Dottrina sociale, quando chiede di considerare i migranti come persone da accogliere senza mai dimenticare la loro dignità umana, quando ci ricorda che i poveri sono al centro del Vangelo e che dobbiamo costruire società più giuste ed eque, quando difende il diritto alla libertà religiosa, quando sottolinea l'importanza di custodire il Creato per trasmetterlo ai nostri figli e nipoti, il Successore di Pietro non sta parlando da capo di Stato. Sta semplicemente annunciando il Vangelo. (*andrea tornielli*)

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Jericó (Colombia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Noel Antonio Londoño Buitrago, C.SS.R..

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Jericó (Colombia) il Reverendo Diego Luis Rendón Urrea, del clero della Diocesi di Santa Rosa de Osos (Colombia), finora Rettore della «Fundación Universitaria Católica del Norte» e del «Cibercolegio» dell'«UCN».

Nomina episcopale in Colombia

Diego Luis Rendón Urrea
vescovo di Jericó

Nato il 3 giugno 1967 a Rionegro, nella diocesi di Sonsón-Rionegro. Dopo aver compiuto gli studi filosofici e teologici presso il Seminario maggiore di Santa Rosa de Osos, ha frequentato l'Università Santo Tomás de Aquino di Medellín. Successivamente, ha ottenuto la specializzazione in Gestione Educativa presso l'Universidad de San Buenaventura di Medellín e la specializzazione in Pedagogia della Virtualità presso la Fundación Universitaria Católica del Norte. Ha svolto studi di Dottorato in Educazione presso l'Universidad Nacional de La Plata in Argentina. Ordinato sacerdote il 21 novembre 2000, incardinandosi nella diocesi di Santa Rosa de Osos, è stato: vice parroco della Inmaculada Concepción ad Amalfi (2001); rettore dell'Istituto Scolastico Cibercolegio affiliato alla Fundación Universitaria Católica del Norte (UCN) (2002-2005); vicario per l'Educazione Cattolica (2002-2005); promotore vocazionale e delegato per la Pastorale missionaria (2005-2009); delegato diocesano per Pastorale del Sociale - Caritas (2010-2011); vicario diocesano per la Pastorale (2010-2011); cappellano del Servicio Nacional de Aprendizaje - SENA (2011-2014); parroco della Nuestra Señora del Carmen a Gómez Plata (2014-2015); dal 2015, rettore della Fundación Universitaria Católica del Norte e del Cibercolegio.



del mercato azionario USA o quasi il doppio del valore del PIL Italiano, (Fondo Monetario Internazionale IMF, *World Economic Outlook Database*, October 2025).

La diffusione tra i giovani

Un altro fattore da sottolineare è che sono soprattutto i più giovani ad essere gli utilizzatori di questi strumenti. I nativi digitali li hanno accolti con lo stesso entusiasmo e facilità con cui si muovono in mondi ritenuti più ostili dai “meno giovani”. Il “cripto” è sicuramente un fenomeno generazionale. L'utilizzo e la diffusione degli *asset* digitali sono guidati in larga parte dalla Generazione Z e dai Millennials: la maggior parte degli utenti di criptovalute ha meno di 40 anni, e forte è la diffusione nei Paesi emergenti. Di conseguenza è facile prevedere che i tassi di sviluppo nei prossimi anni saranno più sostenuti, anche perché il 2024 e il 2025 hanno rappresentato un punto di svolta per le criptovalute dal punto di vista regolamentare. Dopo anni di sviluppo rapido e spesso non strutturato e controllato, le principali economie stanno definendo un quadro normativo più chiaro. Su questo fronte emergono due modelli distinti: da un lato l'Europa, con il regolamento MiCAR; dall'altro gli Stati Uniti, con iniziative come quella del GENIUS Act.

La maggior parte delle transazioni in criptovalute oggi è trasparente e tracciabile perché sempre più collegata a intermediari regolamentati e assoggettati a controlli. Le stime di Chainalysis, società *fintech* specializzata nell'analisi dei dati su *blockchain* e utilizzata anche da primarie istituzioni finanziarie internazionali, sono difficili da confermare o confutare. Le loro analisi evidenziano come le transazioni illecite siano meno dell'1% del totale in quanto il portafoglio digitale non ha nome, ma è tracciabile tramite un possibile collegamento con l'identità di riferimento.

I recenti esempi di utilizzo descritti dai media (pagamenti per le navi nello Stretto di Hormuz, *dark web*, sequestri alla malavita etc.), e la velocità con la quale si impongono i cambiamenti tecnologici suggeriscono però la necessità di mantenere desta l'attenzione ai possibili utilizzi fraudolenti.

La blockchain

Per comprendere le logiche alla base delle criptovalute occorre analizzare almeno tre livelli distinti. Il primo è quello della tecnologia, e in particolare della *blockchain*. Questa è la base su cui tutto è nato nel 2009 e tutto continua a evolversi.

La *blockchain* è un registro digitale distribuito. È dunque la componente più importante ed è quella che abilita tutto il resto. È gestito dalla rete e non da una singola persona o entità. In pratica la gestione è affidata a milioni di computer sparsi in tutto il modo che permettono agli utenti di registrare e trasferire informazioni o valore, moneta, proprietà di beni etc., in modo sicuro, trasparente e senza la necessità di un'autorità centrale o di intermediari. La data di nascita della *blockchain* coincide, e non è certo un caso, con un momento delicato per il sistema finanziario globale. Siamo nel 2008: il fallimento di grandi banche, come Lehman Brothers, conseguente alla crisi dei “Subprime” e i salvataggi pubblici, stavano minando profondamente la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni finanziarie. Per molti, diventava evidente quanto il sistema fosse fragile, poco trasparente e molto dipendente da pochi attori centrali non sempre affidabili. Ecco perché si è concretizzata l'idea, semplice, ma rivoluzionaria di creare un sistema nel quale le persone po-

tessero scambiarsi valore direttamente, senza intermediari, con regole trasparenti e verificabili da tutti.

In questo senso, la *blockchain* rappresenta una risposta tecnologica a un problema di fiducia. Più che una semplice innovazione, ha rappresentato infatti un cambiamento di approccio: dalla fiducia nelle istituzioni alla fiducia nella tecnologia.

Oggi la *blockchain* ha “aggiornato” il suo significato e diventa quindi interessante riflettere sul ruolo delle autorità centrali, dalle banche centrali ai sistemi di controllo. Possiamo chiederci: sono attori che possono essere del tutto sostituiti dalla tecnologia? Possiamo permetterci di delegare integralmente il tema della fiducia a codici e regole matematiche, depotenziando relazioni umane ed istituzioni? E tutto questo può davvero servire il Bene Comune?

Le cripto

Il secondo livello è quello delle criptovalute: vedremo nel dettaglio una valuta nativa come il *bitcoin*, le *stablecoin* che sono monete digitali il cui valore è ancorato a valute tradizionali, ed infine un caso a sé stante, ovvero il progetto del futuro “Euro Digitale”. Ci sono poi un'infinità di *asset* digitali dal valore quanto mai effimero che nascono e spesso muoiono come una pura speculazione: sono le cosiddette *meme coin*, spesso note con l'epiteto di *sheet coin*, che sono legate a fenomeni di tendenza, la cui emissione e il cui utilizzo sono più simili al gioco d'azzardo o in alcuni casi, alla truffa, che al mondo delle valute e degli investimenti finanziari. Questo apre ad una riflessione sul desiderio dell'uomo di trarre profitto senza alcuna fatica, con l'utilizzo di pseudo strumenti finanziari completamente slegati dall'economia reale e senza nessun apparente ruolo di servizio al bene dell'uomo.

Il bitcoin

Del mondo “cripto” è sicuramente l'elemento più rappresentativo perché è l'oggetto digitale per antonomasia diverso da tutti gli altri. *Bitcoin* è una criptoasset. Lo si sente chiamare spesso criptovaluta, anche se le valute sono solo quelle emesse dalle Banche Centrali, le cosiddette “Valute Fiat” come l'euro o il dollaro, il cui valore non è ancorato ad un bene materiale, ad esempio l'oro, ma è dato dal valore legale cioè l'obbligo di accettarle come pagamento e dalla fiducia che le persone ripongono nelle istituzioni. Definiamo comunque come “Moneta Digitale” il *bitcoin* che nasce nel 2009 ed è il primo caso concreto in cui viene utilizzata la *blockchain*. Pensato come strumento per effettuare pagamenti, ormai è sempre più utilizzato come uno strumento di investimento, per fini speculativi o per avere una vera riserva di valore assimilabile all'oro, tanto da essere chiamato “oro digitale dei giovani” dall'attuale Governatore della Banca Centrale America, Kevin Warsh.

Un bene rifugio

Il valore di riserva gli deriva per la sua quantità limitata: è un bene scarso, ancor più dell'oro che in teoria può prevedere un aumento di disponibilità. Una caratteristica che contribuisce al suo ruolo di bene rifugio. Con un'offerta massima fissata a 21 milioni di unità, immutabilmente definita nel protocollo di emissione pensato dal suo inventore Satoshi Nakamoto, che ancora oggi è un personaggio di cui non si conosce l'identità.

In un'ottica di confronto, le valute tradizionali dalle banche centrali, possono essere stampate all'infinito e questo contribuisce ad inflazionarle e quindi ad eroderne il valore. Anche questo aspetto riflette un'esigenza emersa dopo la crisi del 2008: avere regole chiare e indipendenti dalle decisioni discrezionali delle banche centrali e soprattutto poter disporre di una moneta il cui valore non rischia di essere eroso dall'inflazione soprattutto nei Paesi emergenti, vittime di tassi di inflazione spesso a due cifre.

Ad oggi, sono stati, emessi – o come si dice in gergo “minati” – circa 20 milioni di *bitcoin*, pari a oltre il 95% dell'offerta massima fissata dal protocollo, l'ultimo *bitcoin* verrà emesso intorno all'anno 2140. Il processo di emissione, chiamato *mining*, non è semplice e tramite la stessa modalità vengono validate e registrate le transazioni sulla rete. In termini semplici, il *mining* consiste in una competizione tra computer per risolvere un problema matematico complesso basato su incentivi economici. Anche qui per far capire la dimensione ormai raggiunta, proviamo a pensare che il valore totale dei *bitcoin*, rappresenta circa 10% del valore degli investimenti in oro (Deutsche Bank Research, “*Bitcoin vs. Gold: The Future of Central Bank Reserves by 2030*”, settembre 2025). Diventa quindi fondamentale riflettere in modo critico sul perché milioni di individui, e investitori istituzionali, come Banche, Banche Centrali, Fondi Pensione etc., abbiano deciso o almeno pensato di acquistare *bitcoin* considerandolo uno strumento in grado di proteggere i propri risparmi e investimenti come l'oro, nonostante la sua giovane storia e le forti fluttuazioni del prezzo causate dalla speculazione.

Gli investimenti protettivi, se non diventano “idoli”, e adempiono al ruolo di strumenti di difesa del risparmio di una famiglia dall'inflazione e dalle incertezze sistemiche, possono essere considerati utili per il Bene Comune?

Le criptovalute stanno già cambiando la vita di centinaia di milioni di persone, con ombre e luci. È una realtà che la Dottrina sociale della Chiesa è chiamata ad approfondire nel dialogo con i protagonisti di questi mondi

Impatto ambientale

Un aspetto controverso è quello riguardante il consumo energetico necessario al processo di produzione e scambio dei *bitcoin*, che ha in comune con i *Data Center* legati al settore AI. In realtà sono numerosi gli operatori che ritengono che il *bitcoin* incentivi invece la produzione di energia *green*, la facilità di trasporto delle apparecchiature informatiche necessarie al *mining* permette loro di spostarle vicino a centrali, situate in zone depresse (idroelectriche in particolare), la cui produzione non viene però assorbita completamente per questo scopo: questo ha il duplice effetto di migliorare la sostenibilità economica delle centrali in questione, promuovendo la possibilità di creare nuovi progetti di produzioni rinnovabili in contesti poveri.

Le stablecoin

Le *stablecoin* sono tra gli *asset* digitali più diffusi. Funzionano sopra una infrastruttura *blockchain* con l'obiettivo di mantenere il loro valore uguale a quello della valuta alla quale sono agganciati, ad esempio una *stablecoin* legata al dollaro dovrà avere lo stesso valore del dollaro cartaceo. Oggi circa il 98% delle *stablecoin* sono legate alla moneta statunitense, (Fonte: Bank for International Settlements (BIS), *Quarterly Review 2025*; Fondo Monetario Internazionale (IMF), “*The Future of Money*”, 2025), quelle legate all'euro sono in divenire. Potenzialmente una *stablecoin* potrebbe essere legata a qualsiasi oggetto finanziario non digitale (oro, petrolio azioni etc). Le *stablecoin* rappresentano oggi un'infrastruttura chiave dell'ecosistema digitale. Stanno assumendo un ruolo crescente nei sistemi di pagamento globali come punto di contatto tra finanza tradizionale e innovazione tecnologica.

È interessante valutare gli altri utilizzatori e quali sono alcune delle principali conseguenze geopolitiche che la loro adozione sta determinando. Sono sempre più utilizzati dai lavoratori immigrati nei Paesi del primo mondo, per spedire denaro alle proprie famiglie rimaste nei Paesi di origine. Queste “rimesse”, che sono sempre esistite, hanno costi anche superiori al 20%, con il paradosso che più il Paese di destinazione è arretrato, più il costo tende a salire. L'utilizzo delle *stablecoin* permette di azzerare questi costi. È interessante pensare che un'isti-

tuzione come Bank of America, fondata nei primi anni del '900 dal banchiere Amadeo Peter Giannini, si sia sviluppata permettendo ai lavoratori di origine italiana emigrati in America di poter mandare i soldi alle famiglie in Italia con costi e sicurezza accettabili.

Le *stablecoin* vengono anche utilizzate dai lavoratori di molti Paesi emergenti, che sono caratterizzati da instabilità economica e politica; la caratteristica che spesso accomuna questi Paesi è quella di avere tassi di inflazione molto elevati che erodono stipendi e risparmi. La facilità di accesso a queste monete digitali permette di convertire, di fatto in dollari, i propri risparmi, salvaguardando il potere di acquisto, anche perché spesso, in questi Paesi, non è possibile cambiare i soldi locali in una valuta forte. La funzione di salvaguardia, certamente utile per l'individuo o la famiglia, rende però più fragile la situazione economica del Paese in quanto è l'equivalente di un trasferimento di capitali all'estero.

Gli Stati Uniti hanno capito velocemente l'enorme potenziale di questa innovazione anche per i propri interessi nazionali. L'obbligo per legge degli emittenti delle *stablecoin*, solo di quelle assoggettate alla nuova normativa Genius Act, di investire nel debito pubblico americano permette agli USA di trovare di fatto milioni di nuovi investitori. Nel corso del 2025 diverse fonti indicano ad esempio che la società Theter, ovvero il più importante emittente delle *stablecoin* al mondo, è stato il settimo acquirente per dimensione di debito pubblico americano.

Il secondo aspetto da valutare è che la riduzione del ruolo del dollaro come valuta di riserva del mondo è in questo modo “tamponata” dalla diffusione delle *stablecoin* in molti Paesi asiatici, africani e sudamericani e dall'utilizzo per i pagamenti digitali.

L'Euro digitale

Tutto diverso è l'Euro digitale, che non si attende concretizzarsi prima del 2029 o più probabilmente prima del 2030. È un *asset* digitale che avrà un suo sistema *ad hoc* di funzionamento. È infatti la versione elettronica della moneta emessa dalla Banca Centrale Europea, pensata per affiancare il contante e adattare il sistema dei pagamenti all'evoluzione dell'on-line. È valuta della banca centrale, Central Bank Digital Currency, che consentirebbe ai cittadini di effettuare pagamenti in modo semplice, sicuro e immediato, attraverso dispositivi elettronici.

A differenza delle criptovalute, l'Euro digitale sarebbe garantito dalla Banca Centrale Europea. L'obiettivo principale è modernizzare i sistemi di pagamento europei, rafforzando la sovranità monetaria dell'area euro in un contesto sempre più digitale, soprattutto riducendo la dipendenza da operatori privati internazionali. Secondo la Banca Centrale Europea, infatti, circa due terzi delle transazioni con carta nell'area euro risultano effettuate tramite circuiti di pagamento non europei, prevalentemente statunitensi (Visa e Mastercard). (Fonte: European Central Bank (ECB), “*The digital euro: enhancing payments in the euro area*”, intervento di Piero Cipollone, 19 febbraio 2026.) Allo stesso tempo, il progetto punta a garantire elevati standard di *privacy*, inclusione finanziaria e accessibilità.

La “tokenizzazione”

Infine, il terzo livello è quello delle applicazioni, cioè l'uso concreto della tecnologia.

Qui il passaggio si fa complicato e vi rientrano ambiti complessi da spiegare e tutti da approfondire come i pagamenti digitali, la finanza decentralizzata e la trasformazione di *asset* reali in *asset* digitali: ad esempio gli atti di proprietà di una casa, di un'auto, di una azione, di un'opera d'arte, etc., possono essere digitalizzati in strumenti chiamati *Token* ed essere scambiati tramite la *blockchain*. Questo processo chiamato “tokenizzazione” dei mercati finanziari potrebbe quindi essere la prossima rivoluzione della finanza. Oggi, ogni transazione finanziaria passa attraverso una catena complessa di intermediari, ma molte di queste funzioni possono essere automatizzate o integrate tramite l'utilizzo anche di contratti *ad hoc*, gli *smart contract*. In altre parole, la “tokenizzazione” è un sistema più semplice e diretto per avere scambi più veloci, costi ridotti e maggiore accessibilità al mondo della finanza.

Una sfida per la Dottrina Sociale

Le criptovalute stanno già cambiando la vita di centinaia di milioni di persone: ci sono ombre ma anche luci dato l'impatto che certi strumenti possono avere sul risparmio delle famiglie. E dunque una realtà che la Dottrina Sociale della Chiesa è chiamata ad approfondire nel dialogo e nel confronto con i protagonisti di questi mondi.

Il cardinale Pizzaballa alla serata conclusiva di un evento che ha riunito a Firenze artisti israeliani e palestinesi

«Imparare a guardarsi come esseri umani per reimmaginare la pace»

di EMILIANO EUSEPI

Si è concluso nella serata di ieri, domenica 12 luglio, a Firenze “Re-Imagine peace”, un evento che ha dato voce alla speranza attraverso il linguaggio universale dell’arte e dove la musica degli artisti israeliani, palestinesi, italiani e le loro testimonianze hanno contribuito a far riflettere i presenti sulle ferite della Terra Santa. In particolare le parole del patriarca di Gerusalemme dei latini, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, hanno indicato una via per superare le divisioni dei nostri giorni.

«Dobbiamo usare anche un po’ di immaginazione e uscire dai nostri confini», ha esordito Pizzaballa durante il concerto conclusivo del festival, ringraziando gli artisti per aver creato un’occasione d’incontro capace di stimolare il superamento dei vecchi schemi geopolitici. Per il patriarca, la fine delle ostilità non coincide automaticamente con una pace autentica: la pace richiede uno sforzo creativo che porti a guardare l’altro al di fuori delle etichette e richiede «la capacità di vedere nell’altro non un nemico, non una minaccia, non una categoria, ma una persona». Il nucleo centrale dell’intervento del cardinale ha affrontato la necessità di decostruire la disumanizzazione reciproca che si genera durante ogni conflitto. Di fronte alla tendenza a schierarsi in modo acritico, il cardinale ha indicato la sola via necessaria che è quella dell’ascolto profondo e del riconoscimento della sofferenza altrui. «L’ascolto sia uno degli atti più rivoluzionari che ab-

biamo disposizione... Ascoltare non significa essere d’accordo, non significa rinunciare alle proprie convinzioni. Significa riconoscere che il dolore dell’altro esiste anche quando non coincide con il nostro», ha affermato, sottolineando come accogliere il vissuto e il dolore altrui non significhi rinnegare le proprie radici, ma ammette-



re la legittimità della sofferenza dell’altro.

E questa condivisione del dolore è veramente necessaria alla drammatica realtà della Terra Santa. Pizzaballa ha ricordato le sofferenze di entrambe le parti, ricordando che «esiste il dolore delle famiglie israeliane» colpite dal terrore e, allo stesso modo, «esiste il dolore delle famiglie palestinesi» che affrontano distruzione e precarietà e secondo il porporato, non è ammissibile stabilire una gerarchia della sofferenza e «il dolore non dovrebbe mai essere una competizione». Ogni genitore che soffre per un figlio o ogni bimbo spaventato evidenzia che la dignità umana non ha confini e non c’è un dolore minore di un altro, e questo è stato anche il senso del festival

“Re-Imagine peace”.

Il patriarca ha affermato che per avviare un reale processo di riconciliazione e applicare la morale del perdono l’altro, occorre una notevole forza interiore che permetta di abbandonare le narrazioni di comodo della propria comunità. La vera sfida non consiste nel fare scelte su chi meriti la nostra solidarietà, ma nell’ampliare lo sguardo. «Come posso allargare la mia compassione perché nessuno resti escluso?», ha domandato il cardinale, ribadendo che la convivenza in Terra Santa e nel mondo si fonda sulla valorizzazione di ogni individuo, indipendentemente dalla nazionalità o dal credo, poiché nes-

suna identità culturale o spirituale deve trasformarsi in una prigionia. In quest’ottica, Pizzaballa ha rivolto una critica severa a chi usa la fede come pretesto per la violenza e questo rappresenta il tradimento più profondo del messaggio di Dio, definendolo «il peccato più grave». I leader religiosi hanno invece il compito di «guarire» i cuori delle persone per unire le comunità, perché dietro le statistiche e i simboli nazionali vi sono esseri umani che hanno diritto a un domani.

Pur ribadendo di non possedere formule politiche o diplomatiche pronte all’uso, il patriarca ha elencato poi alcuni principi fondamentali su cui ricostruire le relazioni comunitarie: la sacralità dell’esistenza

— perché la vita è sacra —, il rifiuto della violenza come destino inevitabile per le nazioni e l’idea che la sicurezza di un popolo non possa fondarsi sulla rovina dell’altro. La speranza cessa così di essere un sentimento passivo e diventa un impegno attivo: «La speranza anche quando sembra fragile, resta una responsabilità». Nei momenti bui, è dovere delle comunità promuovere il dialogo e la fiducia reciproca anziché alimentare il sospetto, per realizzare ciò che appare impossibile.

L’auspicio finale del patriarca è che palestinesi e israeliani imparino a considerarsi anzitutto come persone, capaci di ascoltare prima di emettere giudizi e di «riconoscere il dolore senza trasformarlo in odio...c’è qualcosa di profondamente umano, di continuare a credere che il domani possa essere migliore di oggi. In questo momento storico in cui tante voci alimentano la paura, noi scegliamo di alimentare la fiducia. Dove cresce il sospetto scegliamo il dialogo, dove prevale la disumanizzazione, scegliamo il riconoscimento reciproco. Non sarà semplice, non sarà immediato, ma tutte le grandi trasformazioni della storia sono iniziate quando qualcuno ha osato immaginare ciò che sembrava impossibile. Vorrei — ha concluso Pizzaballa — lasciarvi un augurio: che impariamo a guardarci non come rappresentanti di una causa ma come esseri umani... se riusciremo a fare questo avremo già reimmaginato la pace, poiché proprio in questo sforzo si pongono le basi per una vera stabilità in Medio Oriente, e in particolare in Terra Santa».



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore



Dizionario
di dottrina sociale
della Chiesa

Per una nuova politica economica nel Mezzogiorno

di FRANCESCO TIMPANO*

La questione meridionale attraversa la storia nazionale come nodo economico, sociale e istituzionale. Da Nitti e Salvemini a Dorso, Gramsci e Sturzo, il ritardo del Sud non è spiegato con fatalismi geografici o culturali, ma con cause storiche: assetti fondiari, debolezza dello Stato, ritardi infrastrutturali, responsabilità delle classi dirigenti e insufficiente partecipazione civile. Nel secondo dopoguerra, con i contributi tra gli altri di Saraceno e Rossi-Doria ed il lavoro dell’Associazione Svimez, il Mezzogiorno diventa questione macroeconomica: il suo sviluppo non riguarda solo le regioni meridionali, ma l’equilibrio dell’intero Paese.

In questa tradizione si inserisce con particolare forza anche il pensiero della Chiesa italiana. Dalla lettera collettiva dell’episcopato meridionale del 1948 ai successivi documenti della Cei il divario Nord-Sud viene letto non solo come problema economico, ma come questione morale, civile e nazionale. L’affermazione secondo cui «il Paese non crescerà, se non insieme» sintetizza una visione fondata su solidarietà, bene comune e responsabilità reciproca.

L’evoluzione del divario conferma questa lettura. Il Mezzogiorno ospita circa un terzo della popolazione, ma produce poco più di un quinto del Pil; il minore reddito pro capite si riflette in minore qualità del lavoro e dei servizi. La sola fase di parziale convergenza coincide con l’intervento

straordinario; dagli anni Settanta, e dopo il 2008, il dualismo si è consolidato. Il mercato del lavoro resta fragile. Spopolamento, invecchiamento e fuga di giovani e laureati riducono capitale umano e vitalità comunitaria. La crescita recente non ha prodotto convergenza stabile: le risorse servono se accompagnate da governance e capacità amministrativa, come auspicato dal Pnrr. Una nuova politica economica deve anche superare sia il mero trasferimento di risorse sia la frammentazione degli interventi. Il criterio non dovrebbe essere quanto si spende, ma che cosa si rende possibile: lavoro dignitoso, servizi affidabili, mobilità, formazione e innovazione. Le amministrazioni meridionali vanno rafforzate, perché lo Stato sia garante di capacità. L’occupazione di qualità deve orientare gli investimenti verso settori tradizionali (agroindustria) e nuovi ambiti (transizione ecologica e logistica avanzata). Trattenere giovani, sostenere il lavoro femminile, contrastare mafie e inefficienze, rafforzare la fiducia sono condizioni perché il Sud diventi risorsa.

*Docente di Politica economica presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore

A Washington la XXX Orientale Lumen Conference

Costruire il futuro del cammino ecumenico

di RICCARDO BURIGANA

Cosa fare per il domani del cammino ecumenico tra Occidente e Oriente? Questo è la domanda che ha ispirato il convegno internazionale “L’ecumenismo a un bivio: Consenso raggiunto — E adesso?», che si tiene nei giorni 13-16 luglio a Washington. Il convegno è promosso dalla Orientale Lumen Foundation di Washington, dalla Likoudis Legacy Foundation di Baltimora, dal Washington Theological Consortium e dal Huffington Ecumenical Institute del Hellenic College Holy Cross di Brookline (Massachusetts), per proseguire una riflessione ecumenica su come Occidente e Oriente devono contribuire alla costruzione visibile dell’unità dei cristiani così da rendere sempre più efficace la loro presenza nella società contemporanea.

L’incontro di Washington è la XXX Orientale Lumen Conference, istituita in seguito alla pubblicazione dell’enciclica di Giovanni Paolo II *Orientale lumen* (2 maggio 1995), per offrire un contributo al dialogo tra la Chiesa Cattolica di rito latino e bizantino e le Chiese Ortodosse — che aveva preso le mosse con la stessa celebrazione del Concilio Vaticano II — e che andava rilanciato viste le difficoltà emerse negli anni ’90. In questi anni, soprattutto dopo la ripresa dei lavori della Commissione teologica internazionale del dialogo cattolico-ortodosso, grazie a Benedetto XVI, la Orientale Lumen Foundation ha organizzato iniziative e programmi proprio per promuovere una sempre più capillare conoscenza dei risultati del cammino ecumenico tra Occidente e Oriente: i cattolici romani, i cattolici orientali e gli ortodossi orientali hanno imparato a incontrarsi per superare il tempo delle divisioni e delle contrapposizioni, a pregare insieme per chiedere il dono dell’unità, a scoprire le ricchezze spirituali delle diverse tradizioni degli altri e trovare strade per vivere la comunione piena e visibile.

Il convegno vuole essere un luogo di confronto per il domani in un tempo nel quale, al di là del procedere

del lavoro della Commissione internazionale, che ha tenuto l’ultima riunione del proprio Comitato di coordinamento poche settimane fa (15-19 giugno) nell’Arciabazia di Pannonhalma (Ungheria), sembra vivere una nuova stagione di difficoltà per le tensioni intraortodosse. Per questo al convegno si parlerà di come declinare il Primato del vescovo di Roma con un’ecclesologia sinodale, di come l’esercizio del Primato possa contribuire a superare le tensioni tra le Chiese e di quali garanzie ecclesiali e canoniche devono essere definite, tenendo conto della pluralità delle tradizioni, per assicurare l’unità in grado di rispettare le diverse identità confessionali. Nel corso dell’evento è previsto uno spazio particolare anche per affrontare la questione della recezione dei passi compiuti dal dialogo teologico; si tratta di una questione, sulla quali oramai da diversi anni è in atto un confronto ecumenico, a vario livello, per trovare le strade non solo per far conoscere quanto viene discusso e sottoscritto dai dialoghi bilaterali, ma soprattutto per rendere questi documenti una fonte privilegiata per la missione condivisa dei cristiani, tenuto conto di come il dialogo teologico abbia mostrato quanto i cristiani siano già profondamente uniti, anche se non ancora in forma piena e visibile. Per questo l’incontro si interrogherà come promuovere la recezione dei documenti indicando come questi devono entrare nel ripensamento delle singole Chiese e del cammino ecumenico nella pratica liturgica, nella vita pastorale e nel governo ecclesiale.

Al convegno prenderanno la parola, tra gli altri, il cardinale Sean Patrick O’Malley, arcivescovo metropolita emerito di Boston, l’arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la promozione dell’unità dei cristiani, e il vescovo ortodosso Anthony Vrame, mentre saranno collegati il metropolita Job di Pisidia, co-presidente della Commissione mista internazionale cattolico-ortodossa, e Borys Gudziak, arcivescovo metropolita di Filadelfia dei greco-cattolici ucraini.

Lutto nell’episcopato

S.E. Monsignor Raymond Razakarinvony, vescovo emerito di Miarinarivo, è morto in Madagascar oggi, lunedì 13 luglio, all’età di 98 anni. Il compianto presule era infatti nato ad Antananarivo il 19 novembre 1927 ed era divenuto sacerdote il 27 luglio 1956. Nominato vescovo di Miarinarivo il 14 febbraio 1998, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il successivo 17 maggio. Il 15 febbraio 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non proceclabunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press® srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Una campagna di Oxfam torna a denunciare il dramma umanitario del popolo palestinese

Poca acqua e alto rischio di epidemie: a Gaza la sfida quotidiana è sopravvivere

di VALERIO PALOMBARO

Oltre 2 milioni di persone, nella canicola estiva, sopravvivono rinchiusi in appena il 35% della Striscia di Gaza con meno di 6 litri d'acqua pulita al giorno. In questo scenario disumano, nella devastazione di Gaza, è molto elevato il rischio di nuove epidemie dovute al caldo, alla disidratazione e alle continue infestazioni di topi e insetti. Il nuovo allarme sul dramma umanitario che si vive nella Striscia di Gaza è raccontato con la campagna "©Palestina, tutti i diritti riservati". Un'iniziativa che, a due anni dal parere consultivo espresso dalla Corte internazionale di giustizia il 19 luglio 2024 sull'illegalità dell'occupazione israeliana, punta a ribadire come i diritti del popolo palestinese siano inalienabili, universali e tutelati dal diritto internazionale. La denuncia fa luce sulle difficoltà quotidiane vissute dai palestinesi, non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania, nello Stato di Palestina.

Nella Striscia si contano quasi 1.100 vittime dal cessate-il-fuoco dello scorso ottobre, oltre 73.000 quelle complessive dal 7 ottobre 2023, di cui almeno sei nelle ultime 24 ore inclusa una bambina di nove anni; mentre gli aiuti continuano a rimanere in larga parte bloccati come denunciato recentemente anche dalle Nazioni Unite. Stando ai dati di Oxfam, nella maggior parte dei casi i cittadini sopravvivono con meno di 6 litri di acqua pulita al giorno a testa; mentre circa il 77% della popolazione (1,6 milioni di persone) soffre di gravi livelli di insicurezza alimentare, tra cui 132 mila bambini

sotto i 5 anni colpiti da malnutrizione acuta.

«I prezzi dei pochi beni essenziali che arrivano sui mercati locali restano inaccessibili per centinaia di famiglie che non possono contare su alcune forma di reddito», dichiara ai media vaticani Paolo Pezzati, portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia: «Basti pensare che dall'inizio del conflitto il prezzo di grano e uova sono quintuplicati, il gas per cucinare costa più del doppio e i farmaci di base rimangono fuori portata».

La situazione più critica è data dal sovraffollamento e dalla mancanza di beni essenziali nei campi per sfollati a Deir al Balah ed Al Mawasi, oltre che tra le macerie di Khan Yunis e Gaza City. Qui si sopravvive con meno di due litri d'acqua al giorno a persona e nel pieno dell'estate è molto alto il rischio di nuove epidemie. Nel frattempo, l'unico valico che consente l'ingresso intermittente di beni essenziali resta quello di Karem Shalom. Troppo pochi sono i camion autorizzati ad entrare: gli aiuti sono insufficienti e spesso rischiano di non raggiungere tutti quelli che ne hanno più bisogno. «La mancanza di acqua ha costretto ad abbeverarsi come animali direttamente da fonti sporche o a lavarsi e cucinare con l'acqua di mare», denota Pezzati, sottolineando che «la popolazione è esposta a malattie trasmissibili; in questo momento si contano 18.000 casi di varicella attivi e numerose infestazioni da parassiti della pelle. Circa 350.000 persone con malattie croniche, inoltre, subiscono interruzioni delle cure per carenza di farmaci oppure per carenza di energia elettrica dovuta alla scarsità di carburante. E proprio mentre stiamo parlando



Le macerie di Gaza (©Mosab Al-Borno - Alef multimedia/Oxfam)

700 pazienti in emodialisi sono a rischio per mancanza di energia elettrica». Il portavoce di Oxfam Italia racconta infine della situazione critica legata alla gestione dei rifiuti solidi urbani, la cui produzione «è nettamente superiore alla capacità di raccogliarli e metterli in luoghi neutri: questo – osserva – crea infestazioni di animali, di roditori, e crea inquinamento delle falde e del terreno».

Ma anche in Cisgiordania lo scenario è molto difficile: frammentazione del territorio, incursioni militari e continue violenze dei coloni israeliani segnano la quotidianità degli oltre 3 milioni di palestinesi che abitano l'area. Negli ultimi tre anni le violenze hanno fatto registrare un'escalation con 1.200 morti. Solo dal gennaio 2025 all'aprile di quest'anno si sono già verificati quasi 2.600 attacchi che hanno causato 284 vittime, di cui 66 bambini, e oltre 5.000 feriti. Demolizioni di case, infrastrutture e uliveti, detenzioni arbitrare e accaparramento di terra e acqua sono altre realtà subite su base quasi quotidiana. Solo a marzo gli attacchi dei coloni si stima che abbiano causato perdite agricole per oltre 4,2 milioni di dollari. I palestinesi inoltre non hanno quasi più alcun controllo sulle risorse

idriche. E le conseguenze per l'agricoltura e l'economia sono molto gravi: perdite complessive per miliardi di euro all'anno, un aumento del tasso di povertà dal 12% al 28% negli ultimi due anni, disoccupazione raddoppiata da ottobre 2023 e arrivata al 35%. Tutto ciò mentre 925 posti di blocco impediscono la libera mobilità dei palestinesi della Cisgiordania. Condizioni di vita estremamente dure, che hanno portato allo sfollamento di circa 40.000 persone nell'ultimo anno e mezzo.

Pezzati ravvede in questa situazione una volontà di «modificare la demografia dell'area», mentre fa notare che «nel 2026 c'è stata un'impenata di sfollamenti dovute o a demolizioni o attacchi di coloni, con una media di oltre 17 persone al giorno sfollate, che è il doppio rispetto al biennio precedente». Anche l'istruzione per i bambini palestinesi della Cisgiordania è gravemente ostacolata: «Alcune scuole nell'area C – evidenza Pezzati – sono state abbandonate a causa degli attacchi dei coloni». «Gaza resta invivibile e la Cisgiordania frammentata al punto che è impossibile delinearne i confini – conclude il portavoce di Oxfam Italia – sono ormai dei luoghi dove si sopravvive tra stenti».

Le guerre e il patrimonio culturale sotto attacco

Quando si colpisce l'anima dei popoli

di DAVIDE DIONISI

Moschee, mausolei, biblioteche: non solo danni collaterali, ma bersagli deliberati, colpiti per cancellare l'identità di intere comunità. Colpire il patrimonio culturale significa prendere di mira l'anima di un popolo. Per questo il patrimonio culturale è sempre più spesso vittima diretta dei conflitti armati. E questa è una sfida che l'Unesco affronta ogni giorno, tra tutela giuridica e ricostruzione sul terreno.

«Abbiamo costruito il quadro normativo più solido al mondo in materia di cultura e patrimonio, composto da sei convenzioni culturali, ciascuna dedicata a una specifica dimensione della tutela del patrimonio, materiale o immateriale. Insieme, questi strumenti garantiscono un approccio globale alla protezione del patrimonio culturale e naturale», spiega il portavoce dell'Agenzia specializzata dell'Onu, aggiungendo che «lo strumento principale in caso di conflitto armato è la Convenzione dell'Aia del 1954 con i suoi due Protocolli, il primo trattato internazionale dedicato esclusivamente alla protezione dei beni culturali in tali contesti. Essa prevede misure preventive, obblighi per gli Stati e il rispetto del patrimonio nelle operazioni militari. I due Protocolli» sottolinea «rafforzano ulteriormente la Convenzione e ne sostengono l'attuazione. In questo contesto, l'Unesco assiste gli Stati nell'applicazione di questi strumenti e opera attraverso la cooperazione, il dialogo

to veicolo fondamentale per la trasmissione della memoria, della conoscenza e della coesione sociale attraverso le generazioni, la sua perdita può diventare un ostacolo al dialogo e alla riconciliazione».

L'approccio, dunque, è quello dell'inclusività e pone le comunità al centro della protezione e della gestione del patrimonio. «Nei contesti post-conflitto, la nostra azione va oltre la sola ricostruzione dei monumenti, mirando a riconnettere le persone con la propria storia rivitalizzando al tempo stesso la vita culturale, educativa e sociale». Tra gli esempi concreti vengono citati quello di Timbuctù e quello iracheno. «Nel primo caso, in Mali, abbiamo sostenuto la ricostruzione di 14 mausolei distrutti nel 2012, lavorando con operai locali che hanno impiegato tecniche tradizionali per preservare l'autenticità del sito, formando al contempo circa quaranta giovani artigiani per garantire la trasmissione di questo sapere», rivela il portavoce. «Analogamente, in Iraq, l'iniziativa Revive the Spirit of Mosul, lanciata nel 2018, illustra la portata e la natura collettiva di tali sforzi. Mobilitando oltre 115 milioni di dollari e 15 partner internazionali, il programma ha portato alla ricostruzione di siti patrimoniali chiave, tra cui la Moschea di Al-Nuri e il suo iconico minareto pendente, oltre a riabilitare 124 case storiche, restaurare più di 400 aule scolastiche e creare oltre 7.700 posti di lavoro locali. Nel loro insieme, questi esempi

riflettono un approccio comune fondato sulla solidarietà internazionale e sull'impegno collettivo, ponendo le comunità locali al centro del processo di recupero».

L'Unesco considera la ricostruzione un processo sociale più ampio, non un semplice intervento tecnico. «Essa viene valutata caso per caso, a condizione che sia ben documentata e risponda ai bisogni e alle aspettative locali; in alcuni casi, anche la non ricostruzione può essere una scelta deliberata.

Quando intrapresa, è concepita per essere realizzata con e dagli attori locali, attingendo al sapere e alle pratiche tradizionali. In questa prospettiva, la cultura può diventare un motore centrale di resilienza, pace e ripresa» ragiona il portavoce, evidenziando che «Poiché il patrimonio viene preso di mira proprio per ciò che rappresenta, il suo restauro invia un messaggio potente di continuità e rinnovamento. Contribuisce a favorire la coesione sociale e la fiducia, oltre a offrire opportunità di occupazione e sostentamento. Il processo di recupero inizia con la salvaguardia d'emergenza e la documentazione, e prosegue attraverso sforzi partecipativi volti a far rivivere non solo le strutture fisiche, ma anche la vita sociale e spirituale ad esse associata. Se integrata in strategie più ampie di pace, educazione e sviluppo, la cultura può contribuire a ricostruire le società in modo sostenibile, riaprendo al contempo percorsi di dialogo, riconciliazione e coesione sociale».



Un intervento di ricostruzione a Mosul

e i meccanismi internazionali stabiliti per facilitarne l'applicazione effettiva». Ma l'agenzia non si muove solo facendo leva su strumenti giuridici, ma anche attraverso la cooperazione internazionale, l'assistenza tecnica, la consulenza politica, la formazione di esperti e comunità locali, e il dialogo con gli Stati membri. «Ci coordiniamo con partner umanitari e culturali per promuovere il rispetto del patrimonio culturale prima, durante e dopo i conflitti» riprende il portavoce «negli ultimi anni, il patrimonio culturale, e in alcuni contesti anche quello naturale, è sempre più esposto in situazioni di conflitto armato. Se in alcuni casi i danni sono un effetto collaterale, in altri il patrimonio viene deliberatamente attaccato, colpendo l'identità, la memoria e i valori che esso rappresenta per le comunità, le nazioni e l'umanità nel suo complesso. Tale distruzione» denuncia «non colpisce solo i beni culturali in sé, ma anche il tessuto sociale, spirituale e culturale delle società. In quan-

Nuova pesante escalation tra Washington e Teheran

CONTINUA DA PAGINA 1

proseguire i negoziati tramite intermediari, un'iniziativa che tuttavia non ha frenato il successivo e violento scambio di colpi.

Dopo i raid Usa dell'11 luglio, nella notte tra sabato e domenica, dalle 00:30 ora di Teheran, l'esercito statunitense ha lanciato un'altra serie di operazioni aeree per poi annunciarne la fine cinque ore più tardi. Le forze Usa avrebbero colpito i sistemi di difesa aerea nel Paese, i radar costieri, le capacità missilistiche e di droni, nonché piccole imbarcazioni», hanno scritto su X dal Comando centrale degli Stati Uniti (CentCom). Secondo i media statali iraniani, gli attacchi avrebbero centrato vaste zone occidentali e meridionali del Paese, tra cui l'isola di Qeshm e Bandar Abbas, vicino allo Stretto di Hormuz, oltre alla provincia del Khuzestan, al confine con l'Iraq. A Mashhad, città nel nord-est dove è sepolta ora l'ex Guida suprema, Ali Khamenei, un raid ha ucciso almeno una persona, ferendone quattro, secondo un funzionario locale citato dall'agenzia di stampa ufficiale Irna. La stessa ieri ha certificato un morto e due feriti anche sull'isola di Farur, nel Golfo.

La diplomazia di Teheran ha «condannato fermamente» gli ultimi bom-

bardamenti americani e accusato Washington di aver «vanificato tutti gli sforzi compiuti negli ultimi mesi» per ristabilire la pace nella regione. Il portavoce del Ministero degli Esteri, Esmacil Baghaei, ha dichiarato che, qualora gli Stati Uniti non rispettassero gli impegni assunti nel recente memorandum d'intesa siglato tra i due Paesi il 17 giugno, l'Iran smetterebbe di attenersi, ha riportato sempre la Irna. E, dal canto suo, il Corpo delle guardie rivoluzionarie, ha affermato di aver bombardato, come rappresaglia, siti militari situati nel Golfo, e non solo, utilizzati da Washington: in particolare, la base aerea Prince Hassan, a nord-est di Amman, in Giordania, e le basi aeree Ali al-Salem e Ahmad al-Jaber in Kuwait, il centro di comando dei droni statunitensi in Bahrein, nonché radar per il rilevamento di navi in Oman. Fonti ufficiali dello Stato maggiore giordano hanno riferito infine di aver intercettato e abbattuto stamattina altri quattro missili di Teheran.

La ripresa delle ostilità e l'annuncio domenica da parte dell'Iran di una nuova chiusura di Hormuz, via navigabile strategica per il commercio globale di idrocarburi e altre merci, stanno avendo nuove drammatiche ripercussioni anche sui prezzi del petrolio, facendo ripartire i rischi di inflazione a livello globale. Il

Wti con consegna ad agosto passa di mano a 74,66 dollari al barile, con un avanzamento del 4,55%, mentre il Brent con consegna a settembre è scambiato a 79,41 dollari al barile, con una crescita del 4,47%.

«Sono profondamente preoccupato per la grave escalation e il rinnovato confronto militare nel Golfo, compresi gli attacchi iraniani alle navi nello Stretto di Hormuz, gli attacchi degli Usa all'Iran e quelli di Teheran contro obiettivi nei paesi vicini». Lo scrive in un post su X il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che chiede la cessazione immediata dei raid. «Un ritorno alle ostilità su vasta scala avrebbe conseguenze catastrofiche, per i popoli della regione, per la pace e la sicurezza internazionale e per l'economia globale», avverte, esortando poi «l'Iran e gli Stati Uniti a riprendere urgentemente i negoziati e a risolvere le questioni attraverso la diplomazia». Preoccupazione anche da parte dell'Ue. L'intesa «non regge davvero», è il timore espresso dall'Alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue, Kaja Kallas, a margine del Consiglio Affari esteri. «La libertà di navigazione deve essere mantenuta», senza pedaggi per il passaggio attraverso Hormuz. Ue e Paesi del Golfo «hanno idee molto simili» in materia, ha concluso.

L'emergenza umanitaria che il mondo non vede

La crisi invisibile degli sfollati in Colombia

di FRANCESCO CITTERICH

La crisi degli sfollamenti in Colombia rappresenta oggi una delle emergenze umanitarie più gravi e allo stesso tempo meno visibili del panorama globale. Nonostante la sua portata, il Paese sudamericano occupa il terzo posto nella classifica delle crisi dimenticate stilata dal Norwegian Refugee Council (Nrc), che ogni anno segnala le situazioni in cui milioni di persone sfollate ricevono poca attenzione mediatica, scarsi finanziamenti e un limitato impegno politico internazionale.

La Colombia è segnata da oltre sessant'anni di conflitto armato interno, una delle guerre più lunghe dell'America Latina. Anche dopo l'accordo di pace del 2016 con le Forze armate rivoluzionare della Colombia (Farc), la violenza non è scomparsa: gruppi armati residui, organizzazioni criminali e dissidenze guerrigliere continuano a contendersi il controllo di vaste aree rurali. Questo ha generato una condizione di instabilità cronica che colpisce soprattutto le regioni periferiche, dove lo Stato ha una presenza limitata e spesso fragile. Secondo il Nrc, milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case e molte vivono ancora oggi in condizioni di sfollamento interno, senza prospettive di ritorno sicuro. La crisi non riguarda solo gli sfollati interni: la Colombia è anche un Paese di transito e accoglienza per un numero elevatissimo di migranti e rifugiati venezuelani, che si sommano alla popolazione già vulnerabile. Questo crea una pressione enorme sui servizi pubblici, sulle comunità locali e sui sistemi di assistenza umanitaria.

Uno degli aspetti più drammatici della situazione è il cosiddetto "confinamento forzato". In molte zone rurali, intere comunità non possono lasciare i propri villaggi a causa della presenza di gruppi armati che controllano strade, accessi e risorse. Questo significa che non solo le persone vengono sfollate, ma in alcuni casi vengono anche "intrappolate" nei territori, private di libertà di movimento, accesso a cibo, cure mediche ed educazione. Le popolazioni indigene e afro-colombiane risultano tra le più colpite, spesso per-



ché vivono in aree strategiche ricche di risorse naturali o corridoi di traffico illegale.

Il rapporto del Nrc sottolinea che la crisi colombiana è particolarmente complessa perché combina elementi di conflitto armato, criminalità organizzata, disuguaglianze storiche e debole presenza istituzionale nelle regioni periferiche. Non si tratta quindi di una situazione lineare, ma di un mosaico di crisi locali che si sovrappongono e si alimentano a vicenda. Anche i tentativi di rafforzare la pace incontrano ostacoli, poiché la frammentazione dei gruppi armati rende difficile un processo negoziale stabile e duraturo. Dal punto di vista umanitario, i bisogni sono enormi e multidimensionali. Le persone sfollate necessitano di alloggi sicuri, accesso all'acqua potabile, assistenza sanitaria e supporto psicologico, oltre che protezione legale per evitare sfratti o nuove forme di violenza. Il Norwegian Refugee Council opera in diverse aree del Paese con programmi che includono istruzione per i bambini sfollati, sostegno ai mezzi di sussistenza, distribuzione di aiuti di emergenza e assistenza legale. Tuttavia, la portata dei bisogni supera di gran lunga le risorse disponibili.

Un elemento chiave che spiega perché la crisi sia definita "dimenticata" è proprio la mancanza di attenzione internazionale. Le emergenze globali più mediatiche tendono a spostare risorse e interesse politico, lasciando crisi prolungate come quella colombiana in una condizione

di sotto-finanziamento strutturale. Questo si traduce in una risposta umanitaria insufficiente rispetto al numero reale di persone colpite. Il rapporto evidenzia che la combinazione di scarsa copertura mediatica, limitato sostegno finanziario e debole iniziativa diplomatica contribuisce a mantenere milioni di persone in una condizione di invisibilità. Un altro fattore determinante è la geografia del conflitto. Molte delle aree più colpite sono regioni remote, amazzoniche o costiere del Pacifico, difficilmente accessibili e spesso controllate da gruppi armati. Questo rende più complessa la raccolta di dati, l'accesso umanitario e la protezione della popolazione civile. In tali contesti, anche la semplice registrazione degli sfollamenti diventa difficile, il che contribuisce ulteriormente all'invisibilità della crisi.

Negli ultimi anni si sono alternati momenti di speranza e nuove ondate di violenza. Alcune riduzioni temporanee degli sfollamenti, legate a cessate il fuoco locali o a processi di dialogo tra lo Stato e alcuni gruppi armati illegali, non hanno prodotto una stabilizzazione duratura. Al contrario, nuove dinamiche di controllo territoriale da parte di questi gruppi hanno generato ulteriori spostamenti di popolazione, dimostrando la fragilità della situazione complessiva. La crisi degli sfollamenti in Colombia, quindi, è il risultato di un conflitto prolungato e trasformato nel tempo, che continua a produrre effetti profondi sulla popolazione civile. Il fatto che il Paese sudamericano occupi il terzo posto nella poco invidiabile classifica del Nrc delle crisi di sfollamento dimenticate non è solo un dato statistico, ma il riflesso di una realtà in cui milioni di persone vivono in condizioni di precarietà estrema senza ricevere l'attenzione necessaria della comunità internazionale. La sfida principale rimane quella di trasformare questa crisi "invisibile" in una priorità globale, sia sul piano umanitario sia su quello politico.

Nel nord del Messico un gruppo di donne, legate alla Compagnia di Gesù, coltiva piante tipiche del deserto Il rispetto dell'ambiente primo passo per la convivenza e la pace

di NICOLA NICOLETTI

Diversi gruppetti di donne si muovono nel deserto messicano, sono composte dalle quattro alle dodici persone. Cercano di partire dalle loro case alle prime luci del giorno perché qui il sole non fa sconti. Nella terra arida al confine con gli Stati Uniti le temperature, che nella notte sono di pochi gradi sopra lo zero, quando il sole picchia alto arrivano a livelli molto elevati. Ed è da quell'ora in poi che che stare fuori, lontano dall'ombra, può essere molto rischioso. Ma per sopravvivere non è possibile fare diversamente. Il gruppo, guidato da Ricardo Greeley, un fratello della Compagnia di Gesù in Messico, ha iniziato un'attività di coltivazione di orti familiari, ossia la produzione di piante tipiche del deserto, una vegetazione che può vivere in queste temperature roventi. È un progetto che mira alla sussistenza e alla crescita di un'economia familiare portata avanti dalle donne di casa.

Le famiglie qui hanno una composizione varia ma sempre numerosa. Si va dalla coppia di genitori che, vivendo assieme, porta avanti la famiglia con una media di 5 o 6 figli, alla ragazza lasciata dal marito che deve badare alla vita di almeno 2 o tre bambini. In crescita troviamo le famiglie in cui lo sposo vive fuori per lavoro, ad almeno mezza giornata di viaggio dalla città di origine, e rientra solo nel weekend o torna

al Paese quasi di notte, per ripartire all'alba. È quindi la donna a prendere in mano l'educazione dei figli e la sussistenza per pagare almeno le tortillas, il latte, la carne e quanto serve per la pulizia domestica.

«Produciamo shampoo estratti da diverse piante. Ma anche lozioni e unguenti», spiega Ricardo, attivo promotore di percorsi diretti alla spiritualità, alla crescita della propria consapevolezza e alla sussistenza di chi vive in Messico. Lo stato di Coahuila, uno dei più grandi dell'area nord, lotta contro la siccità, l'avanzare del deserto e anche la necessità di resistere al cambio climatico. «Oltre a realizzare unguenti con le piante, si producono candele e oli usati per le lampade nelle celebrazioni liturgiche», precisa il Gesuita. Le donne hanno varie età, dai 35 ai 45 anni, anche se troviamo persone di oltre 60 anni, come donna Maria e Isabel. La lotta contro il caldo è dura, ma la resistenza di queste persone è indispensabile alla sopravvivenza degli stessi villaggi, famiglie altrimenti destinate a trasferirsi in grandi città dove cercare un nuovo inizio. Una volta a settimana Ricardo si reca anche nelle scuole dello stato messicano per parlare ai ragazzi e spiegare la ricchezza presente nella loro regione negli elementi naturali. Con gli studenti ha iniziato a coltivare un orto, una

maniera per parlare della creazione, della tutela dell'ambiente e di come siamo noi a essere i custodi della casa comune che ci ospita. Il progetto di agroecologia a cui partecipano 30 adolescenti di 7 diversi villaggi tende a far crescere la consapevolezza che tutto è importante. Spesso è assente la cultura del rispetto ambientale, i rifiuti si



trovano accatastati agli angoli delle strade e all'ingresso dei villaggi. Anche se le notizie di rapimenti e violenze imperversano nei tg, il cammino di queste comunità testimonia che vivere in una condizione diversa è possibile. Nasce da qui l'invito che la comunità dei Gesuiti rivolga a chi vive nei villaggi del deserto. «Educare al rispetto del luogo che ci ospita è il primo passo per spiegare che la cultura della bellezza e della convivenza è l'inizio di percorsi di pace, a partire da quella del posto in cui viviamo».

DAL MONDO

Ucraina: Zelensky annuncia un rimpasto di governo

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha annunciato un rimpasto di governo volto a un significativo cambio ai vertici dell'esecutivo a Kyiv. La premier, Julia Svyrydenko, in carica da appena un anno, sarà sostituita nell'ambito di una più ampia riorganizzazione dell'amministrazione, presentata come un intervento per rafforzare l'efficienza del governo in una fase particolarmente delicata per il Paese. Tra i possibili successori di Svyrydenko si fanno i nomi del capo della compagnia energetica Naftogaz, Serhiy Korotshenko, e del sindaco di Kharkiv, Ihor Terekhov. Il rimpasto interessa anche altri ministeri strategici e punta a imprimere un nuovo slancio all'azione dell'esecutivo, sia nell'ambito della difesa sia in quello della ricostruzione economica.

Israele: le elezioni legislative si terranno il 27 ottobre

Lo Stato d'Israele si prepara a tornare alle urne il prossimo 27 ottobre. L'annuncio è stato dato dal presidente della Commissione parlamentare della Knesset, il deputato del Likud, Ofir Katz, che ha confermato la data delle prossime elezioni parlamentari. L'attuale legislatura giungerà infatti al termine con la scadenza naturale del mandato quadriennale della Knesset. La convocazione del voto segue quindi il calendario istituzionale, nonostante la recente crisi politica e i tentativi di scioglimento anticipato del Parlamento. La campagna elettorale si svolgerà in un contesto segnato dalle tensioni legate alla sicurezza e dal dibattito sulle principali questioni economiche e sociali. Il voto del 27 ottobre sarà determinante per definire i futuri equilibri politici del Paese e la composizione del prossimo governo.

Riunito per la prima volta il parlamento di transizione siriano

L'Assemblea del popolo siriana, il parlamento nazionale, ha tenuto ieri la sua prima sessione dall'insediamento del presidente, Ahmed al-Sharaa. Il governo ha presentato la riunione come una tappa significativa nel percorso di transizione politica dopo il periodo di Assad. Alcuni osservatori esteri e critici interni, tuttavia, hanno espresso dubbi sull'effettiva rappresentatività dell'organismo. Al-Sharaa ha preso parte alla seduta inaugurale e ha tenuto un discorso, nel quale ha affermato che la composizione dell'Assemblea rappresenti un passaggio fondamentale per la costruzione delle nuove istituzioni del Paese. Pur in assenza di una ripartizione su base confessionale dei seggi e di una pubblica dichiarazione di affiliazione religiosa, i parlamentari cristiani sarebbero almeno 4, di cui uno eletto con le elezioni e tre di nomina presidenziale.

Somalia: oltre due milioni di persone colpite dalla siccità

Oltre due milioni di persone sono colpite dalla siccità in Somalia, soprattutto nelle regioni settentrionali del Paese africano, dove la crisi umanitaria continua ad aggravarsi. Lo ha reso noto l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari umanitari (Ocha), che nel suo ultimo rapporto sulla grave situazione umanitaria segnala una crisi aggravata dalle scarse precipitazioni della stagione delle piogge (aprile-giugno). Le aree più colpite sono le regioni di Sanaag, Bari, Nugaal, Sool e Mudug, oltre alle zone agro-pastorali di Togdheer, dove la persistente mancanza di piogge sta devastando raccolti e allevamenti, riducendo drasticamente l'accesso all'acqua e ai mezzi di sussistenza e aumentando il rischio di insicurezza alimentare e nuovi sfollamenti.

Incendio in un bar di Bangkok: almeno 27 morti e decine di feriti gravi

È di almeno 27 morti il bilancio del violento incendio che ha devastato un bar situato in una delle zone più turistiche di Bangkok, capitale della Thailandia. Lo riferiscono i media locali, citati dall'emittente statunitense Nbc. Il rogo è scoppiato intorno a mezzanotte trasformando in pochi minuti il locale in una trappola mortale. I filmati diffusi online dai soccorritori hanno mostrato un'imponente fiammata sprigionarsi dall'ingresso del bar, mentre decine di persone cercavano disperatamente di mettersi in salvo tra il panico generale. Il numero delle vittime potrebbe aumentare nelle prossime ore: molti dei feriti versano infatti in condizioni gravissime.

Sparatoria a Toronto durante un festival di musica latina: due vittime

È di due morti e quattro feriti gravi il bilancio della sparatoria avvenuta durante un festival di musica latina a Toronto, in Canada. L'episodio si è verificato mentre la manifestazione era in pieno svolgimento, tra centinaia di partecipanti, provocando il panico e la fuga dei presenti. Le forze dell'ordine sono intervenute rapidamente, isolando l'area e avviando le indagini per ricostruire la dinamica dell'accaduto e individuare gli eventuali responsabili. Al momento non sono stati resi noti i nomi delle vittime né il possibile movente dell'attacco armato.

«La Costituzione allo specchio» di Andrea Franzoso

Non un reperto archeologico ma un patto di cittadinanza

Pubblichiamo stralci dalla prefazione al libro di Andrea Franzoso, «La Costituzione allo specchio» (Milano, Salani Editore, 2026, pagine 352, euro 15,90).

di MARTA CARTABIA

Della Costituzione non si parla mai abbastanza. La nostra Carta continua a sorprenderci: anche chi la studia o la utilizza per mestiere – giudici costituzionali compresi, che la consultano continuamente anche se la conoscono quasi a memoria – la rilegge come un tesoro dove può trovare «cose vecchie e cose nuove». Questa sorpresa nasce dalla capacità delle sue norme di restare vive nel tempo, di illuminare le svolte della storia e di orientare scelte quotidiane. La Costituzione non è un reperto archeologico: è un patto di cittadinanza per l'oggi che domanda cura, intelligenza, coraggio. (...)

Esistono costituzioni scritte e costituzioni non scritte. Le prime si citano per articoli e commi; le seconde sono fatte di consuetudini, linguaggi, pratiche civiche. Ma anche una Costituzione scritta, come la nostra, vive del respiro di ciò che non è scritto: coscienza civica, educazione, responsabilità diffusa. Senza questo respiro la Carta si inaridisce; con questo respiro, invece, si rinnova senza tradirsi. Per questo il popolo deve rimanere vigile. La vita della Repubblica non è un automatismo, è una virtù collettiva

La Carta vive del respiro di ciò che non è scritto: coscienza civica, educazione, responsabilità diffusa. Senza questo respiro, essa si inaridisce. Per questo il popolo deve rimanere vigile. La vita della Repubblica non è un automatismo, è una virtù collettiva

va senza tradirsi. Per questo il popolo deve rimanere vigile: la vita della Repubblica non è un automatismo, è una virtù collettiva.

Il percorso seguito dal libro rende concreto tutto questo. Dalla nascita della Repubblica e dalla promessa del lavoro ai meccanismi della democrazia e all'alleanza tra diritti e doveri; dalla memoria che ci dà radici alla solidarietà che finanzia i diritti di tutti; dall'uguaglianza che rimuove gli ostacoli alla tutela delle minoranze linguistiche e della libertà religiosa; fino alla cura della cultura e del paesaggio, ai temi dell'integrazione e della cittadinanza, alla pace, ai simboli della Repubblica, e al difficile equilibrio tra libertà di espressione e responsabilità del linguaggio. Ogni tappa parte da un fatto concreto – una persona, un'ingiustizia, un luogo – e lo trasforma in chiave di lettura della Carta. (...)

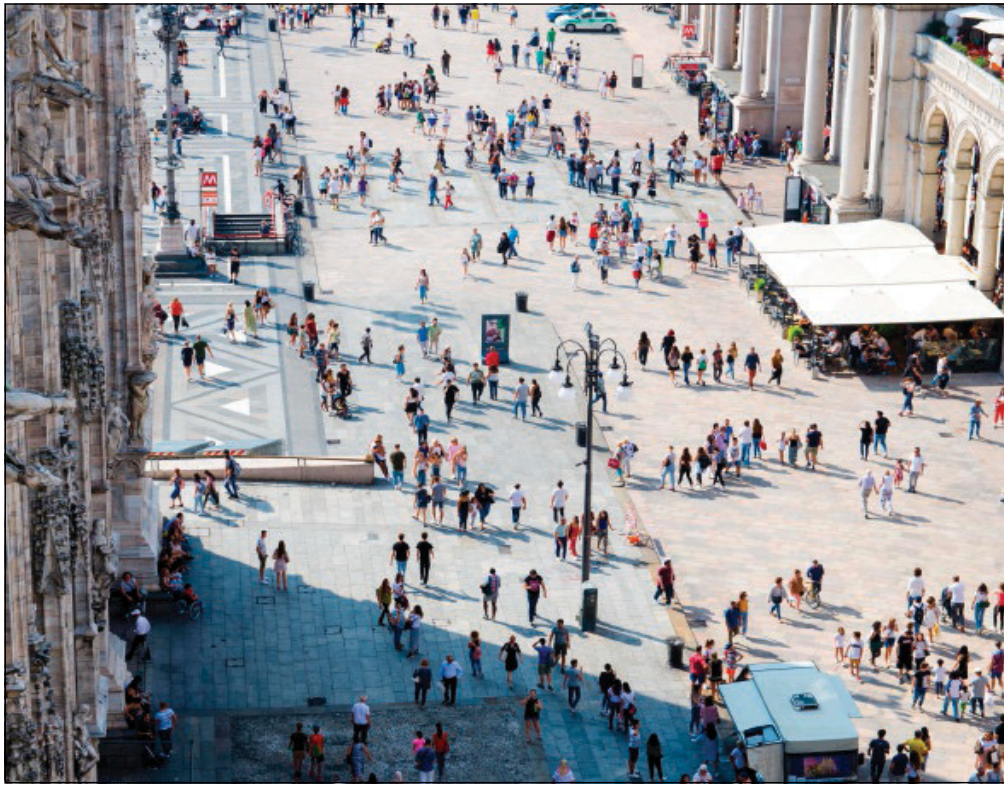
La cittadinanza non è un'appartenenza burocratica, ma un legame che si rinnova nell'esercizio dei diritti e dei doveri; e la cura della cultura, dell'ambiente e del paesaggio diventa il banco di prova di un patriottismo quotidiano: vigilare contro gli abusi, proteggere la bellezza, lasciare a chi viene dopo di noi un mondo più abitabile. Su questo sfondo, anche la parola pace smette d'essere un sentimento vago e si traduce in scelte: educare al dialogo, ri-

fiutare la violenza delle parole, cercare il bene possibile nelle situazioni concrete. In fondo, la lezione che si ricava è semplice e impegnativa: i diritti maturano quando diventano pratiche condivise. Questo vale per la cittadinanza digitale – dove ogni *click* lascia tracce e richiede consapevolezza – e per la scuola, che domanda adulti capaci di scommettere sul futuro dei ragazzi; vale per la sanità pubblica, che ha bisogno della fiducia di tutti; vale per la libertà di parola, che cresce nella misura in cui accettiamo il confronto senza ridurlo a tifoseria. Così la Costituzione esce dalle aule ed entra nelle case.

I principi costituzionali non abitano le pagine, abitano le vite. È nella vita concreta che la libertà si misura con i suoi confini e con i suoi dove-

senso, il viaggio proposto non consegna risposte prefabbricate: educa a distinguere, a pesare le parole, a tenere insieme i diritti e i doveri, la dignità di ciascuno e il bene di tutti.

Il lettore troverà in queste pagine una doppia promessa: capire e agire. Capire, perché i principi sono spiegati senza gergo, con esempi chiari e con il richiamo agli articoli – dall'uguaglianza dell'art. 3 alla libertà di espressione dell'art. 21, dalla bandiera dell'art. 12 alla salute dell'art. 32, senza dimenticare la libertà personale dell'art. 13 e il diritto-dovere all'istruzione dell'art. 34, passando per il dovere di contribuire alle spese pubbliche dell'art. 53 e per i doveri di chi esercita funzioni pubbliche dell'art. 54. Agire, perché dalle storie



ri; che le parole possono ferire o guarire e che la responsabilità del linguaggio diventa educazione alla convivenza; che la scuola torna a essere laboratorio di cittadinanza – il luogo in cui si impara a leggere il mondo e a crescere, perché «ciascuno cresce solo se sognato», se qualcuno sa guardarlo per ciò che può diventare; che la salute è davvero un diritto fondamentale e un interesse della collettività, e chiede cura pubblica e gesti quotidiani di solidarietà; che la libertà di espressione non coincide con il conformismo del tempo, ma chiede il coraggio del confronto e del dissenso, senza censura e senza fanatismi. In questo

emergono strade praticabili: partecipare, pagare le tasse, proteggere i vulnerabili, custodire i luoghi, insegnare bene, usare le parole con responsabilità.

Anche la Costituzione, dunque, racconta una storia: la storia di chi ha lottato per scriverla, ma, soprattutto, la storia che tocca a noi continuare a scrivere, perché quelle parole restino vive e feconde. Rileggerla non è un rito per addetti ai lavori: è la forma ordinaria della cittadinanza. Per questo non se ne parla mai abbastanza: ogni generazione deve tornarvi come a una sorgente e ogni volta può scoprire qualcosa che non aveva visto.

Il volto della meraviglia

Ricordo dell'attore Sam Neill

accompagna il pubblico nella scoperta di qualcosa di sconosciuto e straordinario.

Nato il 14 settembre 1947 nell'Irlanda del Nord, e trasferitosi da bambino in Nuova Zelanda, Sam Neill iniziò qui il suo percorso artistico. Dopo i



primi riconoscimenti alla fine degli anni Settanta con *La mia brillante carriera* di Gillian Armstrong, arrivò la consacrazione internazionale nel 1993 proprio con il film di Spielberg, che lo rese celebre in tutto il mondo. Sono quindi seguiti numerosi riconoscimenti, tra cui il titolo di Knight Companion dell'Ordine al merito della Nuova Zelanda, conferitogli nel 2022. Il personaggio di Alan Grant sarebbe poi tornato in *Jurassic Park III* e, anni dopo, in *Jurassic World Dominion*. Neill ha lavorato con importanti registi e accanto a grandi interpreti in film come *Possession*, *Un grido nella notte* con Meryl Streep, *Lezioni di piano*, *Il seme della follia*, *L'uomo che sussurrava ai cavalli* e *L'uomo bicentenario* con Robin Williams.

La testimonianza di Chloe Dalton tra natura, scelte e silenzio

«Sono cambiata io»

di SILVIA GUSMANO

«La nostra più grande virtù in quanto esseri umani è la capacità di apprendere; quella degli animali selvatici è una resilienza stupefacente. Nella combinazione delle due intravedo la possibilità di una rinascita: la visione di una vita e di una terra indomite e libere come la lepre, per loro e per noi tutti».

È un libro raro questo di Chloe Dalton, professionista in fuga dal caos e dalla frenesia di Londra che, durante una passeggiata invernale in campagna, incappa in un leprotto neonato. Ripercorrendo l'incontro con l'animale selvatico, in *Io e la lepre* (Neri Pozza, Milano, 2026, pagine 221, euro 16, traduzione di Marinella Magri) Dalton racconta la nascita e la scoperta di un legame che determinerà un cambiamento netto nella sua vita.

Pagina dopo pagina, impariamo innanzitutto a conoscere la lepre, creatura crepuscolare nata per correre (ha un quarto del corpo costituito da muscoli; in un secondo può percorrere fino a 37 volte la propria lunghezza, ben più dunque delle 23 di un ghepardo). Caratterizzata dalle inconfondibili orecchie (che cambiano posizione a seconda di tempo e ambiente) e dalla superfetazione (cioè dalla capacità di essere gravida di due cucciolate simultaneamente), quando si sente al sicuro la lepre trascorre le giornate crogiolandosi al sole, rotolandosi nell'erba, «vivendo pienamente il momento». Straordinariamente sensibile ai mutamenti del meteo, è risoluta, vigorosa e vigile. Dalton la incontra cucciola e in difficoltà, e inizialmente la reputa fragile e dipendente, ma dovrà presto ricredersi. In realtà infatti la lepre non ha bisogno di nulla, «se non che mi astenessi da arrecarle danno. È un principio che vale per tutti gli animali selvatici. (...) Ed era proprio questa consapevolezza a rendere la sua presenza in casa e in giardino ancora più preziosa: era frutto della sua libera scelta».

Soprattutto, però, procedendo nella lettura, scopriamo le trasformazioni che la lepre determina nella vita dell'autrice, influenzandone e modificandone abitudini, spazi e priorità. Se prima Dalton viveva senza schemi stabili antepponendo il lavoro a ogni cosa, piano piano la pacata compostezza

dell'animale mette in discussione tante scelte. Perché quella che Dalton riteneva essere la libertà – le insegna questa inattesa ricognizione con la natura, i suoi tempi, i suoi cicli e i suoi spazi – era in realtà una corazza indossata per sopravvivere in un ambiente professionale esigente. «Se fino a quel momento i consigli ben intenzionati degli amici non avevano scalfito le mie difese, il leprotto aveva invece agito in silenzio e con discrezione, smussando la tensione nervosa e l'impazienza accumulate in anni di vita sempre in movimento (...). Se una lepre era riuscita a stravolgere le mie abitudini, quante altre gioie mi erano ancora ignote? (...) Se tanto piacere poteva nascere da qualcosa di così semplice, cos'altro poteva attendermi?».

Dalton non vuole affatto addomesticare l'animale (non le darà mai un nome): intende piuttosto rispettarlo, accudendolo lasciandogli però quanto più possibile la sua libertà. Dalton studia, ascolta, impara, si adatta, entrando in una dimensione di rispetto sostanziale

L'incontro con una lepre porta la donna inglese a rivedere abitudini di vita e sguardo sul mondo

della natura. Grazie alla lepre, la donna guarda con occhi nuovi l'ambiente, nella consapevolezza di come le tecnologie moderne abbiano sì portato straordinari miglioramenti anche in campo agricolo, ma a costi altissimi per il pianeta – dall'inquinamento acustico e luminoso, alla scelta di dove e come indirizzare le risorse. Se, nota Dalton, siamo ormai in grado di costruire robot e droni per mietere i campi al posto nostro, perché allora non scegliere di impiegare la tecnologia anche per rispettare leprotti, cerbiatti o uccelli? «Perché non compiere uno sforzo ragionevole per trarli in salvo e spostarli altrove, invece di lasciare che vengano schiacciati sotto le nostre macchine? (...) Le lepri sono rimaste immutate nei secoli mentre noi abbiamo plasmato e stravolto il paesaggio intorno a loro rendendolo quasi irriconoscibile. Eppure continuano ad aggrapparsi alla vita».

Il bilancio è inequivocabile: l'impatto emotivo, esistenziale lasciato dalla lepre nella vita di questa donna è immenso. Insegnandole la pazienza, la calma, «la dignità e la forza persuasiva del silenzio», l'animale le ha rivelato davvero la ricchezza di un approccio diverso. «Mi ha spinto a riconsiderare la mia vita e a interrogarmi su ciò che rende davvero buona un'esistenza. (...) Il senso di meraviglia che la lepre ha acceso in me continua a brillare, rivelandomi che aspetti della mia vita un tempo ritenuti granitici sono invece malleabili come cera, pronti a essere modellati o rimodellati. La lepre non è cambiata: sono cambiata io. Non sono stata io a domare la lepre, ma in molti modi è stata lei a placare me».

Quella lepre non c'è più. Ma i benefici sono ancora qui, con Dalton: siamo intrecciati con la natura, accoglierla nella nostra vita può significare entrare in una relazione diversa. Riconducendoci in un presente radicato che ha un profumo di futuro.

«La lingua primitiva», raccolta di liriche di José Tolentino Mendonça

Epica quotidiana che si fa racconto di epifanie

di EUGENIO MURRALI

Sorgono dal silenzio solenne dei segni le liriche del volume *La lingua primitiva* del poeta e cardinale José Tolentino Mendonça (Milano, Crocetti Editore, 2026, pagine 192, euro 16). Il tacere pregnante della materia, l'oscurità del passato, con i suoi segreti e i bagliori impercettibili, passando attraverso la forza generatrice della rimembranza, danno forma alle storie e ai versi. Hanno percorso un lungo itinerario interiore le due raccolte poetiche *La pittura rupestre* del 2021 e *Il centro della terra* del 2024, tradotte dal portoghese da Teresa Bartolomei e riunite nel libro. «L'inaffidabilità della propria memoria – scrive Paolo Giordano firmando la prefazione – è il portale che permette a JTM di calarsi dentro. Una grotta, profonda chissà quanto, verso “il centro della terra” anzi, là dove si trovano “le pitture rupestri”, ovvero i ricordi più remoti, così lontani da sembrare preistorici».

Il passato e le sue figure testimoniano il terreno in cui si radica l'esperienza poetica dell'autore, distillando immagini che sono al tempo stesso vita e visione. «È così che ho inventato mio nonno Matias / cacciatore di balene e suonatore ozioso / se ne andava in giro bardato di gilet e stivali logori / mai sazi di paesaggi», scrive in uno dei componimenti della prima raccolta, e nella fantasia della reminiscenza aggiunge: «Accanto a mia nonna / i ciliegi erano in fiore». Un'epica quotidiana e dolce attraversa la silloge, che si fa racconto di epifanie, anche nei legami, come in *Storia sociale della bicicletta*: «Al di là di quella frontiera avanzata / potevo sentire il respiro di mio padre / e lui il mio / e in questo modo ci rivelavamo l'un l'altro / in una scena aurorale».

La freschezza dell'infanzia torna nelle parole dell'autore, come una stagione che ha saputo aspettare, viva nello spirito, l'attenzione della poesia. Così, le forti sensazioni sull'isola natia, Madeira, ma anche le tracce del tempo africano trascorso sulle coste dell'Angola animano i versi. Dai giorni della fanciullezza affiora il ricordo di un ricovero in ospedale, l'esperienza insistita della separazione – «Avrei dovuto fermarli, trattenerli / avrei do-

vuto cancellare il dolore di amarli / e correre, correre senza voltarmi indietro / prima che la visita terminasse» –, «il peso della tristezza: la mia infelicità / che non riusciva a distinguere tra la nuvola / e la montagna». Nella memoria che «precede gli alfabeti» e «si esprime attraverso graffiature» entrano oggetti, case, eventi atmosferici, frammenti, suoni, fibre di vita, figure di una cosmogonia iridescente e antica.



Dipinti rupestri nella grotta di Chauvet, in Francia, risalenti al 38.000-34.000 a.C.

Nel volume vi è un intermezzo, che in realtà si rivela un nucleo pulsante. *A chi lasci il tuo oro* è la storia di un gioco di specchi della memoria. Qui Mendonça racconta la distanza tra il ricordo della forza affabulatoria della nonna – «sarei stato pronto a giurare che la mia nonna analfabeta conosceva una quantità colossale di *romances* orali» – e la realtà del *Nuovo Romanziere dell'arcipelago di Madeira*, a cura di Pere Ferré e Sandra Boto, dove l'ava del poeta compare come informante, capace di ricordare però solo nove versi di quei componimenti lirico-narrativi dai tratti epico-legendari che erano le *romances*. Questo smarrimento è però l'occasione per descrivere un legame profondissimo: è stata la mia foresta, il mio viaggio, il mio libro».

E ancora, questa nonna madeirense che viveva in Africa, in un sobborgo della città di Lobito, abitava accanto a un immenso quartiere nero, con le cui donne si trovava a battere il mais o a ridere insieme. «Chi era mia nonna?», scrive Mendonça. «Era una gonna nera e rotonda. Era un ricamo appoggiato sulle ginocchia. (...) Era la postazione centrale, il diametro immaginario, il regolatore religioso e so-

ziale delle nostre case». Un rammarico colpisce il poeta, quello di non aver capito in tempo uno dei momenti più belli della vita della sua antenata. «C'è un'ora in cui ci rivolgiamo alle cose con la stessa voce di sempre ma loro non ci danno più retta», ammette con invincibile e densa malinconia. Quel rincrescimento è legato all'immagine della nonna che va da sola in città, preparata come per un rito, con gli abiti stirati appositamente. Andava, «con il suo volto indifeso che era solo un volto umano», a trovare un sacerdote e a porgli una domanda: «Mi dica, perché non riesco più a vedere le cose che vedevo prima?». E il lettore troverà in questa parte del libro una riflessione sullo sradicamento e sul colonialismo.

Nella seconda raccolta, *Il centro della terra*, come scrive Giordano nella prefazione, si compie «la metamorfosi del rapimento dell'infanzia nel pensiero di Dio». Ma nel primo componimento, *Il sogno*, una figura familiare, la madre, e

il rapporto tra dimensione onirica e realtà percorrono i versi: «La vita ci aveva separati ma il sogno ci avvicinava / anche se al di là di un vetro opaco / e perché non fosse così pauroso morire / forse avremmo potuto, noi due soli / fare al tramonto un'ultima passeggiata».

La forza di questa poesia è anche nella sua capacità di legare la materia concreta e quella intangibile, che vuol dire unire visibile e invisibile, gesto e pensiero, voce e sentimento, umano e divino. Un distico recita: «Non riesco a ricordarmi di nessuna storia / che non possa essere raccontata dalla creta», perché l'orma del tempo e delle vite resta impressa sul frutto delle nostre azioni. Nel componimento *Teoria di Dio* il primo verso afferma: «L'anima è la più grande delle nostre vertebre». E solo Dio può impedire «che l'anima cada a pezzi». Un Dio che «chiede la nostra mano / e vuole che siamo noi a guidarlo», un Dio di una dolcezza infinita, le cui «dita sono tenere nel palmo della nostra mano / si muovono lentamente come qualcuno che stia accarezzando le piume / o le scaglie biancastre sulla pelle dei lebbrosi».

Il 14 settembre alla Biblioteca Apostolica Vaticana

Leone XIV inaugurerà il ciclo di mostre «Catastrofe e meraviglia»



Il prossimo 14 settembre alle 11 Leone XIV visiterà la Biblioteca apostolica vaticana (Bav) e inaugurerà il primo capitolo del ciclo di mostre *Catastrofe e meraviglia* dal titolo *AQVA*. Puntando i riflettori sugli elementi naturali, specchio delle paure e delle speranze di uomini e donne di ogni tempo, l'esposizione ne evidenzia la capacità di collocarsi nella memoria collettiva come allegoria universale delle inquietudini dell'uomo di fronte a tutto ciò che sfugge al suo controllo.

Il primo appuntamento di questo ciclo, sottolineano dalla Bav in una nota, è dedicato all'acqua, dalla cui iniziale percezione come forza minacciosa prende avvio un percorso di riconciliazione in grado di restituirne il valore di risorsa vitale. Su questo tema si declinano le opere di tre creativi contemporanei – l'artista francese JR, il tipografo statunitense Bill Moran e lo chef italiano Fulvio Pierangelini – che danno forma, attraverso opere e progetti, a una personale rilettura delle collezioni storiche. L'intento, spiega l'arcivescovo Giovanni Cesare Pagazzi, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, è quello di «favorire il dialogo tra arte contemporanea e il secolare patrimonio della Vaticana», dal momento che «in diverse occasioni il Papa

ha sollecitato la fedeltà al passato e la fedeltà al futuro».

Alla base, la curiosità della sperimentazione di «vie di confronto col mondo contemporaneo», nella convinzione «della attualità di quanto custodiamo e del valore della sua promozione oggi», aggiunge il salesiano don Mauro Mantovani, prefetto della Biblioteca.

Punto di partenza, rimarca don Giacomo Cardinali, vice prefetto e commissario delle attività espositive, è stato il trattato di bibliofilia *Del furore d'aver libri* (1756) di Gaetano Volpi, volume nel quale «vengono elencati i pericoli che minacciano la conservazione libraria: dall'acqua al fuoco, dalla luce agli animali fino ai danni che l'uomo stesso è capace di infliggere al proprio patrimonio culturale. Nella convinzione che davanti alle paure è sempre più saggio fermarsi e attraversarle, ci siamo fatti aiutare dai tre creativi per scoprire orizzonti inattesi proprio in ciò che abitualmente atterrisce».

La mostra sarà visitabile dal 25 settembre al 14 maggio 2027, in alcuni giorni della settimana. Ulteriori informazioni saranno diffuse in occasione della presentazione dell'esposizione: la conferenza stampa avrà luogo il 14 settembre alle 8,30 negli spazi della Bav, prima dell'arrivo del Pontefice.

La vita nel silenzio

Nuova serie della trasmissione televisiva «Che ci faccio qui» di Domenico Iannaccone

di EDOARDO ZACCAGNINI

Stavolta Domenico Iannaccone ha cominciato il suo viaggio da «un luogo che accoglie l'ultimo tratto dell'esistenza». Un posto dove «il tempo cambia ritmo – spiega lui stesso – e tutto diventa più essenziale». Lo spazio osservato, vissuto dal giornalista, nella prima delle nuove puntate di *Che ci faccio qui*, programma in onda su Rai3, è quello dell'hospice Madre Teresa di Calcutta, a Larino, in Molise.

In strutture come questa, «le cure palliative subentrano quando la medicina non può più guarire – prosegue Iannaccone – ma è chiamata ad alleviare la sofferenza delle persone per il tempo che rimane loro da vivere». Eppure di vita ce n'è, qui dentro, circondata da paura e fragilità estrema, ma anche da umanità e amore. Entrambe sorgono dai legami tra i pazienti e i familiari accolti nell'hospice; dal lavoro di medici e infermieri a partire dalla dedizione del dottor Mariano Flocco, il direttore della struttura. Iannaccone lo guarda negli occhi e ascolta col vol-

to di chi vuole conoscere.

Come fa, del resto, con ogni storia che tocca. Di quelle che all'apparenza non brillano, e sanno di durezza e fatica. Eppure, a guardarle davvero, diventano preziose, educative, utili a interpretare al meglio l'esistenza anche quando si viaggia al sicuro, saldamente in sella.

«Per capire il senso della vita e della morte – riflette Iannaccone – bisogna attraversare luoghi in cui tutto si sfiora. Starci per giorni, aspettare che le cose accadano e assorbire ogni emozione». La sua voce è colloquiale, al solito delicata, tenue e onestamente dolce. Sa che urlare non serve, Iannaccone, meno che mai spettacolarizzare. Occorre stare, rimanere, disinteressarsi della menzogna e domandare per amor del vero. Aggiungendo una parola, se necessario, per far affiorare, dal testimone, il dettaglio in più che aiuta ad avanzare nella comprensione di una realtà. In questo caso simile al

«cardo fiorito»: il fiore che dà il nome a una delle case dell'hospice. «Ha le spine – spiega Mariano – ma anche il fiore che cerchiamo di far fiorire in esistenze dove le spine non mancano».

Qui c'è Antonio, che parla di vita mentre sua moglie gli sorride. Iannaccone ascolta ancora. Cammina in silenzio, in questa puntata disponibile su RaiPlay dopo il passaggio su Rai3, come le altre tre che affabilmente catturano con scrittura e regia sobriamente poetiche, accarezzate dalle note pudiche e calde di un pianoforte. A volte, il regista si pone in disparte a metabolizzare, nei vari percorsi e in questo, dove «la cura non cambia il destino, ma fa in modo che il dolore non si prenda ogni cosa».

Incontra Maria, che nel tempo della chemio ha deciso di recarsi in questo hospice che chiama «casa, luogo di accoglienza dove le persone ti ascoltano, ti seguono ed esprimono affetto». Porta i fiori e li cura, Maria. Sono stati

il suo lavoro e diventano il dono per i familiari dei pazienti. Guardandoli, possono sentirsi sollevati da un pensiero positivo.

Lo racconta a Iannaccone, con occhi di nuovo negli occhi, senza che parole e immagini vengano sprecate, per il compito che hanno di dar voce al reale di una malattia che la cura non sconfigge, ma riempie di dignità, con quel lavoro di gruppo a cui contribuisce Linda Potena: infermiera consapevole di quanto sia difficile morire. Perciò impegnata a condurre le persone verso l'ultimo momento, cercando di alleviare solitudine e sofferenza. Accompagna Michele, Antonio e Piero, tra gli altri, insieme allo psicologo Andrea D'Alete e a Mariano stesso, che si offre ai malati anche a domicilio e vive il titolo della puntata – *Quel che resta dei giorni* – come il tempo che i pazienti pongono nelle sue mani. Una «responsabilità enorme: devo far sì che questo periodo sia pieno di dignità e

solievo da ogni sofferenza». Mariano è spesso il loro ultimo aggancio con la vita, ma a volte passa del tempo prima che l'esito avvenga e l'hospice si riempie di ulteriori respiri ed emozioni. La coordinatrice, Monica Mazzocchetti, lo chiama «il filo sottile che unisce la vita a un altro tipo di vita».

La prima è al centro di questa puntata toccante, come lo è nelle altre dell'ottava stagione di *Che ci faccio qui*, prodotte da Indigo Stories: quella del piccolo Roberto, con la sindrome di Cockayne, e della sua famiglia straordinaria. Di Filomena Lamberti e Roberta Di Benedetto: la prima sfigurata dall'ex marito con l'acido e oggi testimone della sua storia e resilienza. La seconda del dono ricevuto del trapianto di cuore. Poi c'è Simona Atzori, nata senza braccia, eppure danzatrice, scrittrice e pittrice, grondante di quella vita che scorre in abbondanza, anche dove precaria e in salita, nei racconti di Iannaccone, che aiutano a rispondere alla sana domanda che il loro titolo suscita: *Che ci faccio qui* in vita, su questa terra?

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

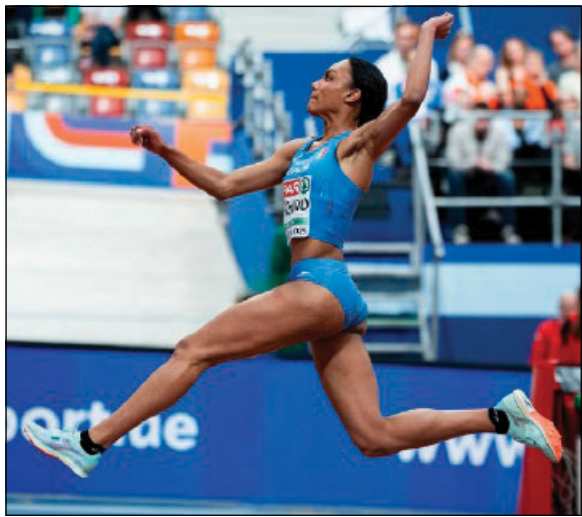
Larissa Iapichino

Salto più di mamma con l'aiuto di papà

Lo storico record della lunghista Fiona May battuto dalla figlia dopo 28 anni

di GIAMPAOLO MATTEI

Larissa Iapichino, fiorentina, 24 anni tra 5 giorni, saltatrice in lungo, ha saltato con una scarpa rotta e il dubbio atroce che fosse un balzo nullo, buono solo per agitare un po' la storia dell'atletica italiana e la sabbia della pedana. Il tutto il 4 luglio, nel pieno della prestigiosa tappa di Diamond League di Eugene, in Oregon, per l'edizione numero 51 del Prefontaine Classic. Racconta Larissa: «Li per li non ho reagito, ho pensato: se il salto è buono è molto lungo ma... vuoi vedere che me lo annullano per un millimetro? La co-



municazione della misura non arrivava mai. Poi ho sentito papà Gianni, che è anche il mio allenatore, gridare: "Lari, è record italiano!". E sì, 7 metri e 12 centimetri. Un centimetro in più del 7.11 di Fiona May, sua mamma.

«E mamma è persino più felice di me perché ho finalmente battuto il suo record!» dice Larissa. «Lei lo aveva realizzato il 22 agosto 1998, quindi quasi 28 anni fa, vincendo la medaglia d'argento agli Europei di Budapest, battuta di cinque centimetri dalla leggendaria tedesca Heike Drechsler. La mia lunga rincorsa è dunque arrivata a compimento, grazie ai consigli di mamma e di papà!».

Larissa confida di non aver mai dato eccessi-

va importanza al primato italiano: «Quello che conta è che resti in famiglia...». In realtà, soprattutto dopo il 7.06 ottenuto a Palermo nel maggio dello scorso anno, prima volta per lei oltre la storica barriera dei sette metri nel salto in lungo, non poteva non essere diventato un obiettivo. «Sì, ma c'è voluta la gara perfetta per ottenerlo» rilancia. «Sulla pedana di Hayward Field, tempio dell'atletica statunitense e internazionale, a 19 anni, nel luglio 2022, avevo visto una delle delusioni più cocenti della mia giovane carriera: l'eliminazione in qualificazione ai Mondiali, con un modesto 6.60».

E pure stavolta, dice, «le cose sembravano proprio essersi messe male. Appena arrivata al campo mi si è rotta la scarpa destra, quella del piede di stacco, all'altezza della chiusura a strappo. Mai successo prima! L'ho sistemata alla bell'e meglio, in riscaldamento ho provato la rincorsa e sembrava tenere. Comunque non è proprio la situazione migliore per dare sicurezza a una saltatrice in lungo!».

In fin dei conti, rilancia, il record è uscito fuori per battere quel fenomeno della statunitense Tara Davis che, imbattuta da 21 gare (da gennaio 2024), ha saltato 7.13. Un centimetro più di Larissa. «Questo significa che se voglio ottenere risultati internazionali, a cominciare dai Giochi di Los Angeles 2028, devo migliorare ancora. Ma certo che questo record mi dà alcune sicurezze in più, anche se non è arrivato con un salto perfetto. Significa che ho altri margini. E conferma, poi, che ho fatto bene a fidarmi del percorso cominciato nella stagione indoor. Il tempo mi ha dato ragione. Spesso, in tutti i campi, ci si fa prendere dalla frenesia: è sbagliato, le tappe intermedie sono utili».

E anche le sconfitte sono utili: «Sono giovane ma ho iniziato a fare atletica giovanissima! Sono figlia di due atleti. E pratico la stessa disciplina di mamma che è stata una delle più forti di tutti i tempi. Non vedo l'ora di saltare davanti a lei e a tutta la famiglia: l'occasione saranno gli Europei a Birmingham tra il 10 e il 16 agosto. Almeno i giornalisti "giudicheranno" solo Larissa e non mi chiederanno più: quando batterai il record di mamma?».

A TU PER TU CON

Yuna Kim

Battesimo sul ghiaccio (a 18 anni)

La storia della conversione di una delle pattinatrici più forti del mondo

«**S**ono stata battezzata con mia mamma. Ho scelto per me il nome di Stella. Stella Maris. In onore della Madre di Dio. Era il 24 maggio 2008 e non avevo neppure 18 anni. Fino a quel momento non sapevo nulla di Gesù, della fede, della Chiesa cattolica. Mi sono convertita per le testimonianze, prima ancora che per le parole, di persone cattoliche che ho incrociato sulla mia strada in un momento di crisi personale e anche sportiva. Ringrazio Dio per questo dono che mi ha cambiata, mi ha salvato la vita orientandola con un senso pieno».

A parlare è Yuna Kim, classe 1990, sudcoreana, una delle pattinatrici su ghiaccio più forti di sempre. Popolarissima nel suo Paese, e non solo, anche dopo la carriera sportiva straordinaria — ha vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi invernali di Vancouver 2010. E la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Soči 2014 per un verdetto dei giudici molto controverso che ha favorito l'atleta "di casa", la russa Adelina Sotnikova. E Yuna è stata elegante non solo sul ghiaccio ma anche nell'accettare la sconfitta: tutti si aspettavano da lei dichiarazioni, se non di fuoco, quantomeno di incredulità dopo che la medaglia gli era stata letteralmente "soffiata". Invece nessuna polemica: «Ho dato il mio meglio e non recrimino nulla, il giudizio che ho avuto era quello che meritavo». Stile sportivo non scatto.

Yuna ha vinto il titolo mondiale nel 2009 e nel 2013 (vanta anche due argenti e due bronzi) e una montagna di titoli prestigiosi.

Ricorda: «Ho iniziato a pattinare quando avevo 5 anni, per divertimento con mia sorella, e per 17 anni mia madre ha seguito i miei allenamenti, ovunque andassi. Senza la sua presenza, il suo supporto, non avrei potuto mai ottenere quello che ho avuto. Anche perché un bravo insegnante costa molto e i viaggi all'estero non sono per tutti». Aggiunge: «La mia prima insegnante, Jong-Hyeon Ryu, mi ha convinto delle mie possibilità perché, diceva, i miei muscoli e la struttura del mio corpo sono perfetti per pattinare. Sono nata con uno stru-



mento buono, forse più che con del talento, e la mia maestra ha saputo farmi crescere con l'equilibrio giusto».

Così Yuna racconta la sua conversione: «Ho avuto una serie di infortuni a partire dal 2006 che mi hanno costretto a fare avanti e indietro in ospedale. Li ho fatto l'incontro provvidenziale con alcuni medici di fede cattolica con i quali ho stabilito un rapporto di fiducia. Mi citavano frasi dalla Bibbia e dal Nuovo Testamento per tenermi su di morale e darmi conforto: tutto questo mi è stato di grande aiuto per superare soprattutto le difficoltà psicologiche dovute alle continue ricadute fisiche dell'infortunio».

Ma c'è di più: «Non cercavano di convertirmi, il loro era più un gesto disinteressato nei confronti di una ragazza che passava un momento difficile della sua vita e della carriera professionale. Piano piano ho cominciato a riflettere sulla fede. Per me era una strada del tutto inedita. Sia mia madre sia mio padre non erano credenti. Sempre in ospedale ho conosciuto padre Lee: era il cappellano della clinica ma anche paziente ricoverato. È stato un percorso di conversione che mi ha portata alla grazia del battesimo. E a una vita di fede, preghiera e testimonianza. È la medaglia più grande che porto sempre con me, in ogni istante della mia vita». (giampaolo mattei)

Una medaglia per due

Elia e Marcel, atleti di 15 anni, protagonisti di un gesto di fair play al meeting di Ferrara

Elia Pelosin, veneziano, 15 anni, sa cos'è lo sport. La storia è presto detta. Lo scorso 24 giugno Elia è in gara sugli 80 metri alla trentesima edizione del Ferrarameeting, la manifestazione di atletica leggera più longeva in Emilia-Romagna, con 350 partecipanti, organizzata dall'Atletica estense al campo scuola «Giampaolo Lenzi» di Ferrara. Con la maglietta della società trevigiana Silca ultralite triathlon. Arriva secondo in 9"68, battuto — per un solo centesimo — dal coetaneo polacco Marcel Lydziński, in gara per la Mkl Toruń, società ospite per il recente gemellaggio con Ferrara (insieme con il team spagnolo Fuerteventura).

La partecipazione di Marcel è, però, registrata "fuori concorso". La Federazione italiana di atletica fa presente che nelle manifestazioni regionali, infatti, per regola-

mento non è previsto l'inserimento nella classifica ufficiale degli atleti con tesseramento non italiano. Si partecipa dunque ma "fuori concorso". Ecco perché, nonostante la vittoria in pista, Marcel non può risultare vincitore della graduatoria valida per la premiazione. Niente podio.

La medaglia d'oro sarebbe, quindi, spettata al secondo sul traguardo. Ma Elia con un gesto semplice e spontaneo, proprio per questo ancora più significativo, sceglie di ricevere la medaglia e consegnarla personalmente subito a Marcel. Lo sport è sport, insomma, con buona pace dei regolamenti.

«Hanno fatto entrambi una gara bellissima, divisi appena da un centesimo» spiega Stefano Berveglieri, organizzatore del

meeting. «Il sistema però legge "fuori concorso" e in automatico ha escluso Marcel dalle premia-



zioni, pur registrandone il tempo di gara. Anche se tu vinci, anche se fai il record del mondo, la performance e il record non ti vengono cancellati, ma vieni comunque classificato fuori concorso».

Per Berveglieri «Elia è stato un signore: sorprende che un gesto così normale sia diventato speciale, purtroppo oggi siamo talmente abituati ad assistere a gesti antisportivi...».

E mentre l'allenatore di Elia, Lionello Bettin, dice di non essere sorpreso di questo stile che va anche oltre il fair play, il presidente della Fidal Veneto, Sergio Baldo, rilancia «i valori più belli dello sport: rispetto, correttezza e lealtà». E assicura: «Proporrò al Consiglio regionale della Federazione di atletica di conferire a Elia un riconoscimento ufficiale, perché esempi come il suo meritano di essere valorizzati e indicati ai giovani atleti come modello da seguire». Con una nota: Elia e Marcel non si conoscevano, ora sono amici (giampaolo mattei)

Olimpiadi: il Cio revoca la sospensione del Comitato olimpico russo

Il comitato esecutivo del Comitato olimpico internazionale (Cio) ha revocato in via provvisoria la sospensione del Comitato olimpico russo in vigore dal 12 ottobre 2023. «La decisione è stata presa a seguito di un'analisi approfondita da parte della commissione affari legali del Cio — si legge nel comunicato ufficiale (7 luglio) — considerando che il Comitato olimpico russo non annovera più tra i suoi membri alcuna organizzazione sportiva regionale nei territori che rientrano nella giurisdizione del Comitato olimpico dell'Ucraina». Inoltre «il Comitato olimpico russo ha confermato di non svolgere, né di voler svolgere in futuro, alcuna attività in tali territori».

Il Cio ha anche precisato che il comitato esecutivo continuerà nella sua attenta attività di monitoraggio della situazione relativa alle attività del Comitato olimpico russo in questi territori e si riserverà il diritto di adottare ulteriori misure qualora lo riterrà necessario.

Infine, la presidente del Cio, Kirsty Coventry, ha voluto esprimere solidarietà alla comunità sportiva ucraina ribadendo che il movimento olimpico l'ha sostenuta «fin dall'inizio della guerra e continuerà a farlo».



Per la cura della casa comune



Il vulcanologo Roberto Scandone: un'eruzione potrebbe avere effetti devastanti

Sui Campi Flegrei massima attenzione

di LORENZA CECCARINI

Sui Campi Flegrei è tempo di «stare con gli occhi ben aperti»: il rischio di una fase eruttiva è possibile, guardando alla storia. «Se il magma le deforma in maniera significativa, in queste aree superficiali si possono aprire delle fratture con il rischio di un'eruzione». Il professor Roberto Scandone è stato docente di Fisica del Vulcanismo dell'Università Roma Tre, professore Associato all'Università Federico II di Napoli, Ricercatore presso l'Osservatorio Vesuviano di Ercolano e Presidente della Sezione Rischio Vulcanico della Commissione Grandi Rischi. Oltre a commentare il sisma che ha interessato di recente la costa settentrionale del Venezuela, «un terremoto di magnitudo abbastanza rilevante, anche se non come quello di Fukushima, con un numero di vittime destinato a superare le migliaia di persone per l'alto grado di urbanizzazione dell'area e per la profondità superficiale», ha le idee ben chiare anche su quello che sta avvenendo in Europa in tema di rischio vulcanico, in particolare appunto per quello che concerne la zona dei Campi Flegrei.

Le scosse di terremoto che si sono verificate recentemente nella singolare area geografica e geologica italiana, la più pericolosa tra i vulcani europei attivi, sono la testimonianza di un fenomeno da conoscere per un'opportuna gestione del rapporto società-ambiente-salute e, più in generale, delle emergenze. I molti eventi sismici di quest'ultimo periodo sono provocati «da un sollevamento a forma di cupola che raggiunge il massimo della sua altezza nella zona di Pozzuoli». Si tratta di «un sollevamento regolare che procede, a Ovest, da Napoli a Pozzuoli e che decresce verso Capo Miseno».

Questa sorta di blocco di roccia è spinto dall'azione di «un'intrusione di magma». Quello che sta avvenendo è analogo a quanto si è verificato trentamila anni or sono, quando il Monte Epomeo di Ischia s'innalzò di novecento metri perché «il magma non riesce a salire direttamente in superficie e s'intrude nelle zone superficiali facendole sollevare». Il problema principale è comprendere in quale punto potrebbe verificarsi l'eruzione, perché non si tratta di un singolo vulcano, ma di una caldera con numerose bocche, distribuite su un'area di dieci chilometri di diametro. «L'aspetto singolare osservato du-

rante queste crisi – specifica lo studioso – è che i terremoti non sono distribuiti casualmente, ma secondo una specie di anello attorno alla zona di massimo sollevamento, con una frequenza particolare in prossimità della Solfatara. Sulla base dell'interpretazione che noi abbiamo dato – evidenza – questa delimitazione rappresenta la fascia lungo i bordi del blocco che si sta innalzando: il blocco che si alza determina sismicità alle sue estremità. L'innalzamento – chiarisce – si trova nella stessa porzione di territorio identificata da studi geologici e interressata da un sollevamento di 50 metri verificatosi fra i cin-

quemila e i tremila anni fa».

Proprio dopo quell'evento si ebbe una serie di eruzioni fra cui Averno, Solfatara, Astroni e diverse altre in un periodo di circa duemila anni. «Le zone in cui si potrebbero aprire delle bocche eruttive – suggerisce l'esperto – sono le stesse di allora. Stiamo parlando della zona centro-settentrionale dei campi Flegrei, poco a nord di Pozzuoli. O meglio, di un cerchio intorno a Pozzuoli che va da Monte Nuovo fino a Bagnoli». Ma quali potrebbero essere i tempi? Scandone ha messo su carta, in un recente libro, la storia del bradisismo a Pozzuoli, a partire dall'antichità sino a giungere ad una migliore comprensione degli eventi dei nostri giorni. Le vicende contemporanee narrano un «un sollevamento che sta andando avanti dal 1950, con tre crisi nel 1950-52, nel 1970-1972 e nel 1982-84». Dopo il 1985, il suolo aveva cominciato ad abbassarsi sino al 2005, con un un massimo di circa un metro nell'area di Pozzuoli. Dal 2006 ha invece ripreso a risalire. «Per i Campi Flegrei – avverte ancora – questo sollevamento è un evento pericoloso, dal momento che queste fasi sono accompagnate da attività sismica. I terremoti possono essere più o meno rilevanti in associazione alla velocità di sollevamento, ma con eccezioni. Nel 1982-1984 la velocità era molto maggiore di quelle attuali, anche se i terremoti non hanno superato magnitudo 4». Durante l'attuale crisi si sono verificati terremoti più rilevanti del solito, «ma con velocità di sollevamento molto inferiori a quelle del 1982-84. Le scosse, però – fa notare – si sono prolungate per molto tempo e tuttora proseguono».

L'intensità degli eventi sismici è aumentata nel tempo: se quaranta anni fa non ha mai superato la magnitudo 4,

adesso si è arrivati a 4.6. Sembra poco, ma, in una scala logaritmica, significa che il terremoto emette un'energia di venti volte superiore. Con conseguenze potenzialmente devastanti per gli insediamenti urbani circostanti. «Nell'unico caso che conosciamo, ovvero proprio per l'eruzione del Monte Nuovo del 1538 – spiega Scandone – il sollevamento è andato avanti per circa un secolo, con delle crisi sismiche che, negli ultimi due anni, si sono incrementate di molto, in particolare nei due giorni che precedettero l'eruzione». Nelle circostanze attuali «non si è in grado di predire con esattezza l'evoluzione della crisi». Un altro aspetto critico è che «non sappiamo assolutamente» definire a priori il tipo di eruzione che potrebbe avvenire. Se fosse come quella che avvenne a Monte Nuovo, «che fu tutto sommato, di lieve portata», nella situazione urbanistica attuale provocherebbe disastri simili a quelli di un'eruzione maggiore».

I parametri sconosciuti sono davvero molti e impediscono un'analisi deterministica dell'evoluzione del fenomeno. Il vero problema è rappresentato dal fatto che i precursori di un'eruzione potrebbero non seguire un trend lineare. «La Protezione Civile ha invece preparato delle valutazioni, costruendo dei modelli di evacuazione dell'area basati sulla successione lineare dei fenomeni precursori». Le attuali reti di monitoraggio, come quelle dell'INGV, ci rendono molto più consapevoli e più sicuri, ma l'importante è evitare «un'eccessiva burocratizzazione». Attualmente, il piano di emergenza colloca il vulcano in uno stato di «allerta gialla», che potrebbe passare ad una «allerta arancione» e poi ad «allerta rossa». «Quest'ultima – ricorda il vulcanologo – significa eruzione im-

minente, quindi evacuazione completa. Il problema è che la variazione dei livelli di allerta è fatta dalla Protezione Civile, sentiti gli organi di sorveglianza, sentita la Commissione Grandi Rischi e, in caso di evacuazione, questa dovrebbe essere ordinata dal Presidente del Consiglio. È un po' macchinoso specialmente se i tempi in gioco sono nell'ordine delle ore. Se fossimo in un luogo ideale, con soldi infiniti – ipotizza – potremmo evacuare tutta l'area e costruire una nuova città. Visto che non è possibile, i Piani di evacuazione elaborati in questo contesto territoriale devono basarsi anche sulla divulgazione delle misure da adottare in caso di fallimento di quelli programmati, qualora i tempi fossero inferiori a quelli previsti. Bisogna, però, sapere cosa fare e dove andare: è bene allontanarsi in senso radiale dal vulcano, anche a piedi, perché il traffico potrebbe essere bloccato in un caso di situazione drammatica». Abbiamo perso le tracce di quanto avvenuto a Pozzuoli con l'eruzione di Monte Nuovo nel 1538, «ma la divulgazione del rischio vulcanico richiede un'opera continua e capillare». C'è poi un aspetto culturale meno evidente. La comprensibile tendenza a musealizzare testimonianze di quanto occorso alle civiltà passate, come quelle di Pompei ed Ercolano, se da un lato ci arricchisce da un punto di vista culturale, dall'altro cancella gli effetti della maggiore eruzione avvenuta in epoca storica nell'area napoletana. Lasciare delle tracce evidenti dell'accaduto nel contesto urbano, per Scandone, significherebbe costruire ponti di dialogo tra archeologia, scienza e processi di costruzione del senso comune, offrendo una straordinaria lezione di protezione civile sui suoi effetti.

La necessità di un intervento programmato illustrato in un'audizione al parlamento italiano

Un piano idrico nazionale contro le alluvioni sempre più frequenti

di SUSANNA PAPARATTI

Sono sufficienti gli episodi climatici estremi che dall'inizio dell'anno hanno messo in ginocchio diverse regioni- Sicilia, Calabria, Sardegna, Molise e Abruzzo- per ricordarci quanto il nostro Paese sia vulnerabile e fragile sotto il profilo idrogeologico e quanto il cambiamento climatico in corso ne accelera ed amplifica le conseguenze. Dalla siccità si passa alle alluvioni, dall'eccessiva quantità di acqua a disposizione all'assoluta mancanza e mai come in agricoltura tutto ciò genera a catena una serie di problemi ai quali è inderogabile trovare rapide ed efficienti soluzioni. In tal senso il lavoro svolto dai Consorzi di Bonifica si pongono quali interlocutori efficaci sotto diversi punti di vista: « Il lavoro dei Consorzi di Bonifica si conferma utile per il Paese sotto molti punti di vista, perché rafforza la sicurezza idraulica e la gestione delle risorse, è utile al modello di sviluppo perché sostiene un'agricoltura moderna, competitiva e resiliente, è utile ai cittadini perché tutela la comunità, le infrastrutture e i terri-

tori- ha spiegato Francesco Vincenzi, Presidente ANBI (Associazione Nazionale Consorzi Gestione e Tutela del Territorio e Acqua irrigue) durante la presentazione delle progettualità ANBI per il piano Idrico Nazionale , avvenuta nella Sala dei Gruppi Parlamentari alla Camera dei Deputati- all'ambiente perché propone soluzioni innovative, sostenibili e orientate all'adattamento climatico. E' utile anche al Governo perché mette a disposizione progettualità pronte, cantierabili e coerenti con gli obiettivi strategici nazionali». I dati ci dicono che ad oggi riusciamo a trattenere una quantità insufficiente di acque piovane, appena il 10% , attraverso una pianificazione infrastrutturale moderna gli operatori del settore auspicano di raggiungere almeno il 50%. Questo è solo uno degli aspetti ai quali i 266 progetti presentati l'altro giorno dall'ANBI, redatti da enti di bonifica e irrigazione d'intesa con tutte le Regioni italiane, intendono dare risposta, presentati nella nuova 'finestra' del P.N.I.I.S.S.I (Piano Nazionale di Interventi Infrastrutturali e per la Sicurezza nel Settore Idrico) tra Ottobre 2025 e gennaio

2026. Gli elaborati prevedono 139 interventi al Nord, 67 al Centro e 60 al Sud e nelle isole. Un preventivo di spesa di 7 miliardi e 300 milioni con un indotto occupazionale di oltre 57.100 posti di lavoro ed un impatto economico sul territorio di circa 1 miliardo e mezzo all'anno, a fronte della realizzazione di una serie di opere multifunzionali composte da 74 invasi, 66 derivazioni e 106 adduzioni. Dei bacini previsti 48 sono nuovi serbatoi, altri 26 saranno invece adeguati incrementando così la complessiva disponibilità idrica di 1 miliardo di metri cubi. Un programma dettagliato che dall'ANBI auspicano sia accompagnato da uno snellimento burocratico, per evitare di frenare energie e competenze: «Il tema è quello della sicurezza idrica e della resilienza dei territori questo tema così complesso si può affrontare partendo da quello che ci ha detto la strategia della Commissione Europea- ha spiegato Maria Siclari Direttrice Generale dell'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale)- l'acqua è vita e per poterla tutelare dobbiamo operare secondo due direttrici, da una parte ri-

pristinando e tutelando il ciclo dell'acqua dalla sorgente al mare, ma anche rafforzando la capacità dei nostri territori di rispondere agli eventi estremi. Dall'altro dobbiamo arrivare ad assicurare la gestione sostenibile della risorsa acqua, avendo però la capacità di integrare la natura, le infrastrutture e l'innovazione». Tra gli ela-



LA FOTO



In tempi di temperature record e siccità, le città europee cercano di adattarsi puntando su riforestazione urbana, corridoi ecologici, depavimentazione di piazze e parcheggi e recupero di spazi verdi per contrastare le isole di calore. Studi scientifici dimostrano che gli alberi possono ridurre sensibilmente le temperature estive, migliorare la qualità dell'aria e rendere gli spazi urbani più resilienti agli effetti della crisi climatica. Nel nord Italia c'è una città che, grazie alla sua storia e alle ville *liberty* con i loro giardini, parte avvantaggiata in questa sfida: Varese, non a caso conosciuta come la "Città giardino", di cui mostriamo uno scorcio in questa immagine satellitare elaborata da PlaceMarks per "L'Osservatore Romano". Uno studio pubblicato su *Nature Communications* colloca Varese, insieme alla finlandese Espoo, tra le uniche grandi città europee in cui oltre metà della popolazione rispetta la regola del "3-30-300": almeno tre alberi visibili da ogni finestra, il 30% di copertura arborea nel quartiere e un'area verde pubblica raggiungibile in meno di 300 metri. Un risultato eccezionale se si considera che solo il 13,5% degli europei vive in contesti che soddisfano tutti e tre questi criteri, proposti dal ricercatore olandese Cecil Konijnendijk per promuovere città più verdi e salutari. Un modello che, di fronte a ondate di calore sempre più frequenti, rappresenta una delle strade più concrete per rendere le città europee più vivibili e resilienti.

MICHELE LUPPI E FEDERICO MONICA
 PROGETTO PLACEMARKS -MAP DATA: GOOGLE/AIRBUS

borati presentati dall'ANBI quelli per l'efficientamento della rete idraulica che consentiranno di risparmiare 2 miliardi di metri cubi di acqua all'anno, mentre 44 sono gli interventi che prevedono contestualmente anche la produzione di energia rinnovabile (12 da fotovoltaico, 13 da fotovoltaico galleggiante e 19 da idroelettrico): si calcolano 1 miliardo e 100 milioni di kilowattora che permetteranno di evitare l'immissione di oltre 425.400 tonnellate annue di anidride carbonica in atmosfera. Nel corso della presentazio-



ne è poi stata evidenziata l'efficienza dimostrata nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, rispettandone tutti e crono programmi e la capacità progettuale, esibita con il 46% delle proposte nel Piano Idrico Nazionale. Le cifre del dissesto idrogeologico nel corso degli ultimi venti anni è stato calcolato mediamente attorno a 3 miliardi e mezzo all'anno e, nell'ultimo quadriennio l'estremizzazione degli eventi atmosferici è costata complessivamente 20 miliardi di mancato reddito agli agricoltori italiani: "Il passaggio da una logica emergenziale ad una strategia di investimenti nella prevenzione deve essere una priorità nazionale" ha aggiunto Massimo Gargano, Direttore Generale ANBI- il Piano Invasi ANBI-Coldiretti, che finalmente ha ottenuto il contenitore istituzionale dove poter essere presentato e finanziato, sarà decisivo per la sicurezza dei cittadini, l'ambiente, il reddito nonché la competitività delle imprese e dell'agroalimentare italiano anche attraverso la produzione di energia idroelettrica mediante pompaggio. La modernizzazione delle reti irrigue, la riduzione delle perdite idriche, la digitalizzazione ed il monitoraggio intelligente degli alvei sono infine garanzie di sostenibilità in una fase storica che dimostra come le risorse idriche debbano essere preservate".

I dati dei consumi e dell'inquinamento dei cittadini europei

Sempre più ricchi sempre più insostenibili

di LORENA CRISAFULLI

Il 10% dei consumatori più ricchi del mondo incide sull'ambiente molto più del restante 90% della popolazione, generando un danno ambientale complessivo stimato tra 1.700 e 5.700 miliardi di dollari l'anno. Lo conferma uno studio della Leiden University, pubblicato di recente su *Nature - Communications Sustainability*, il cui obiettivo è quantificare l'entità dell'impatto ambientale attribuibile ai cittadini più abbienti e richiamare l'attenzione sulla loro responsabilità, che dovrebbe rappresentare un punto centrale delle politiche di mitigazione. I danni ambientali, quindi, non sono distribuiti in modo uniforme tra gli abitanti del Pianeta: nell'Unione europea si tratta del 40-45% della popolazione che fa parte di questo insieme di consumatori più impattanti, mentre in Italia interessa oltre 20 milioni di persone.

Le disparità nei danni ambientali sono profonde sia tra i diversi Paesi sia al loro interno. Negli Stati Uniti, per esempio, il costo attribuibile ai consumatori più abbienti è il più elevato: varia tra 19.000 e 63.000 dollari l'anno per persona, pari al 6-20% del reddito o allo 0,8-3% della ricchezza; in India, invece, il costo è compreso tra 410 e 1.400 dollari l'anno per persona, equivalente allo 0,8-2,8% del reddito o allo 0,2-0,5% della ricchezza. «Tali pressioni ambientali provocano siccità, stress termico, eutrofizzazione, degrado degli ecosistemi e, in ultima analisi, sofferenza per esseri umani e animali», si legge nello studio realizzato dal gruppo di ricercatori della Leiden University. «La differenza nell'ammontare del costo dei danni ambientali tra i vari Paesi riflette le disuguaglianze nei livelli di consumo e nelle emissioni. È importante notare che il 10% dei maggiori consumatori all'interno di ciascun Paese non coincide necessariamente con il 10% dei maggiori consumatori a livello globale. Oltre il 60% del 10% dei maggiori consumatori a livello mondiale vive

negli Stati Uniti e nell'Unione europea, mentre solo circa il 2% si trova in India. Tutto ciò si riflette nei rispettivi costi dei danni ambientali, più elevati nel primo caso e più contenuti nel secondo».

La quota maggiore dei danni ambientali deriva dalla perdita di biodiversità, che a livello globale contribuisce per il 47-56% al costo complessivo e e dal cambiamento climatico che incide per il 36-45%. Al terzo posto si collocano i danni associati all'azoto (6-8% del totale), mentre quelli legati all'uso dell'acqua e al fosforo rappresentano meno del 2% ciascuno. Una distribuzione analoga si osserva anche nei singoli Paesi, sebbene con differenze nelle proporzioni: in alcuni prevalgono i costi della perdita di biodiversità, in altri quelli riconducibili al cambiamento climatico.



Per quanto riguarda la biodiversità, i ricercatori sottolineano che la stima dei costi è ancora caratterizzata da un elevato grado di incertezza, poiché dipende da alcuni fattori come: il tipo di ecosistema, lo stato di conservazione e la sua localizzazione geografica. Nonostante questi limiti metodologici, il fenomeno emerge come una componente rilevante dell'impatto ambientale complessivo: rappresenta il 27% del costo globale e

quasi la metà del costo totale in Paesi come Stati Uniti e Germania.

Secondo il principio del "chi inquina paga", i responsabili dei danni ambientali dovrebbero sostenerne i relativi costi. Lo studio quantifica in termini monetari il danno arrecato ai confini planetari dai consumatori con i livelli di consumo più elevati. «La monetizzazione consente di comprendere la portata dell'impatto complessivo e di collegare le ripercussioni ambientali a questioni economiche e finanziarie, fornendo così una giustificazione per l'adozione di misure di fiscalità ambientale».

In quest'ottica, la tassazione ambientale può incentivare la transizione da modelli di consumo ad alto impatto verso comportamenti più sostenibili. Se progettata in modo da incidere soprat-

tutto sul 10% più ricco della popolazione, può contribuire sia alla riduzione degli impatti ambientali sia al miglioramento dell'equità distributiva. L'efficacia di questi strumenti dipende, tuttavia, dal contesto socioeconomico del Paese in cui vengono applicati. Nei Paesi a basso reddito un'imposta sul carbonio tende generalmente ad avere effetti progressivi, mentre in quelli ad alto reddito una carbon tax uniforme risulta spesso regressiva se il gettito non viene redistribuito. In questi casi, una tassazione più elevata dei beni di lusso rispetto a quelli di prima necessità assume un carattere progressivo e contribuisce a ridurre le disuguaglianze.

Come evidenzia la ricerca, la tassazione dei beni di lusso, pur generando in genere un gettito inferiore rispetto a un'imposta uniforme, può determinare una maggiore riduzione delle emissioni, poiché colpisce beni la cui domanda è più sensibile alle variazioni di prezzo, inducendo le famiglie a ridurre o rinunciare ad alcuni consumi.

«La resistenza pubblica ad alcune imposte ambientali, come le tasse sul carbonio – concludono i ricercatori – deriva principalmente dalle preoccupazioni per le famiglie a basso reddito; per questo gli effetti distributivi sono fondamentali per ottenere consenso. Inoltre, quando le entrate vengono destinate a investimenti pubblici verdi, l'accettazione delle politiche fiscali è generalmente maggiore».

In conclusione, finanziare gli investimenti climatici attraverso una tassa patrimoniale sull'1% più ricco della popolazione ridurrebbe la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza - che entro il 2050 potrebbe concentrarsi per un quarto in questa fascia, affrontando al contempo l'onere sproporzionato dei danni climatici sulle comunità a basso reddito – e rispetterebbe il principio del "chi sbaglia paga", andando a incidere su coloro i quali hanno maggiori responsabilità dei danni provocati all'ambiente.

BREVI DAL PIANETA

• Nel sottosuolo italiano un maxiserbatoio di acqua

Il sottosuolo italiano è ricco di acque sotterranee che soddisfano più dell'84% del fabbisogno nazionale di acqua potabile. Il 66% del nostro territorio è pieno di veri e propri serbatoi naturali con capacità produttiva medio alta che si concentrano prevalentemente nella Pianura Padano-veneta e lungo l'Appennino centrale e meridionale. A quarant'anni dall'ultima grande ricognizione, l'Ispra mappa un patrimonio nascosto di dimensioni eccezionali: 957 grandi sorgenti con portata superiore a 10 litri al secondo, da cui si captano 2,7 miliardi di metri cubi d'acqua potabile all'anno, pari all'80% dell'acqua sorgiva utilizzata per fini civili nel Paese. Mappati inoltre 60mila pozzi, 241 sorgenti termominerali e oltre 60 punti di sorgenti sottomarine e costiere, oggi disperse in mare ma potenzialmente utili per l'approvvigionamento idrico futuro. A rivelare l'oro blu nascosto sottoterra, la nuova Carta Idrogeologica d'Italia alla scala 1:500.000, presentata a Roma e realizzata da Ispra - Dipartimento per il Servizio Geologico d'Italia assieme al Dipartimento di Scienze della Terra "Ardito Desio" dell'Università degli Studi di Milano.

• Ottocento ettari di bosco in fiamme in Piemonte

Il bilancio complessivo provvisorio dei roghi che hanno devastato il Piemonte negli ultimi giorni ha raggiunto la drammatica quota compresa tra 800 e 900 ettari complessivi bruciati tra le province di Torino, Vercelli, Novara e Verbano Cusio Ossola. Lo riferisce la Regione Piemonte in una nota nella quale si legge che «la stagione particolarmente calda con temperature elevate, che si sono protratte per lunghi periodi dalla fine di maggio ai primi giorni di luglio, e le scarse precipitazioni hanno determinato condizioni favorevoli all'innescio di incendi boschivi». Il pericolo, aggiunge la nota, è aumentato da inizio luglio e l'8 le condizioni sono ulteriormente peggiorate a causa delle alte temperature e dei forti venti di foehn in quota.

CONVEGNO

ALZHEIMER

bisogno sociale, responsabilità collettiva



Martedì 14 luglio 2026



Ore 16.00 - 18.00



Sala dei Cento Giorni
Palazzo della Cancelleria Vaticana
Piazza della Cancelleria 1 Roma

La malattia di Alzheimer è la forma di demenza più diffusa e rappresenta una delle principali sfide sanitarie, sociali e familiari del nostro tempo. Compromette progressivamente la memoria, l'autonomia e le relazioni della persona, coinvolgendo non soltanto chi riceve la diagnosi, ma l'intero contesto di vita che lo circonda. In Italia, oltre 600.000 persone convivono con l'Alzheimer e più di 3 milioni di familiari e caregiver sono quotidianamente impegnati nell'assistenza e nella cura.

L'Alzheimer non può essere considerato una questione privata delle singole famiglie, né affrontato attraverso interventi frammentati e disomogenei. Richiede una responsabilità collettiva, fondata sul riconoscimento della dignità di ogni persona, sulla tutela dei caregiver e sulla capacità delle istituzioni di assicurare continuità, appropriatezza e prossimità nella presa in carico, nonché un accesso equo all'innovazione.

In questo quadro si inseriscono le parole di Sua Santità Leone XIV, che ha ricordato come «la salute non può essere un lusso per pochi, ma è una condizione essenziale per la pace sociale» e come la copertura sanitaria universale costituisca anzitutto «un imperativo morale» per le società che intendano definirsi giuste.

L'evento riunirà rappresentanti delle istituzioni, della comunità scientifica, del mondo ecclesiale e delle associazioni dei pazienti, per riaffermare il diritto di ogni cittadino a un'eguale tutela della salute di fronte all'Alzheimer.



600.000+
persone con diagnosi
di Alzheimer in Italia



3milioni+
di familiari e caregiver
coinvolti



Una sfida
sanitaria,
sociale e familiare



Un confronto su dignità,
cura e responsabilità collettiva.



Con il patrocinio di:



LUMSA
UNIVERSITÀ

Con il contributo non condizionante di:



AGENDA

Modera

Davide Dionisi, *redattore de L'Osservatore Romano*

Saluti Istituzionali

- **S.E. Mons. Yoannis Lahzi Gaid**, *già Segretario Particolare di Papa Francesco (messaggio scritto)*
- **S.E. Mons. Antonio Staglianò**, *Presidente della Pontificia Accademia Teologica*
- **Robert Nisticò**, *Presidente dell'Agenzia Italiana del Farmaco*
- **On. Ugo Cappellacci**, *Presidente Commissione Affari Sociali, Camera dei deputati*
- **Francesco Rocca**, *Presidente della Regione Lazio (messaggio scritto)*
- **Massimo Fabi**, *Assessore alle Politiche per la salute di Regione Emilia-Romagna**

La prospettiva clinico-scientifica

- **Vincenzo Di Lazzaro**, *Direttore Neurologia, Policlinico Universitario Campus Bio-Medico*

Voci e racconti sull'Alzheimer

- **Michela Morutto**, *Mattia & Andrea Piccoli, Protagonisti del libro "Un tempo piccolo"*
- **Alessandro Aronadio**, *Regista del film "Per Te"*
- **Eugenio Mastrandrea**, *Attore*

Tavola Rotonda "Alzheimer: cura, inclusione e responsabilità delle istituzioni"

- **On. Annarita Patriarca**, *Segretaria di Presidenza della Camera dei deputati, Presidente Intergruppo Alzheimer*
- **Sen. Beatrice Lorenzin**, *Presidente Intergruppo Alzheimer*
- **Emanuele Monti**, *Presidente Commissione Sostenibilità sociale, casa e famiglia del Consiglio regionale della Lombardia**
- **Patrizia Spadin**, *Presidente AIMA (Associazione Italiana Malattia Alzheimer)*
- **Mario Zappia**, *Presidente SIN (Società Italiana di Neurologia)*
- **Marco Bozzali**, *Presidente SINDEM (Associazione Autonoma Aderente alla SIN per le Demenze)*
- **Pasquale Palumbo**, *Presidente S.N.O. (Scienze Neurologiche Ospedaliere)*
- **Alessandro Morandotti**, *Socio fondatore e Vicepresidente Airalz (Associazione Italiana Ricerca Alzheimer Onlus)*
- **Laura Palazzani**, *Componente del Consiglio Direttivo della Pontificia Accademia per la Vita e Docente Università LUMSA*
- **Tomas Chiaramonte**, *Segretario Generale di ADOA, Componente dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute (CEI)*

Riflessioni conclusive

- **S.E. Mons. Marcelo Sánchez Sorondo**, *Cancelliere Emerito della Pontificia Accademia delle Scienze*
- **S.E. Card. Michael Czerny**, *Prefetto del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale**

*invitati a partecipare